

Rappresentazioni urbane

Urban Representation





Piezas
di Andrea Falco

Le volatili rappresentazioni di piazza Martim Moniz a Lisbona¹

The fleeting representations of a
square: Martim Moniz, Lisbon

@ Simone
Tulumello |
Giacomo Ferro |

Politiche/pratiche
urbane |
Rappresentazioni |
Rigenerazione urbana |
Policies, urban
practices |
Representations |
Urban regeneration |

The role of information has assumed, in the last few decades, a central place in planning theory and research, especially around the capacity of misinformation to shape power relationships in the political arenas. The theme of counter-information, with its capacity to contrast the institutionalized information, has contextually emerged in the public debate. The authors suggest a parallel to the duality misinformation/counter-information, building on the representations of urban spaces and processes: “mis-representation” versus “counter-representation”. A reading of the flux of representations about Martim Moniz square in Lisbon is given and the swift transformations in the representations of this place are highlighted. Therefore, the relationships between institutional policies and local practices, between spaces for conflict/dialogue and their representations are debated as crucial for the capacity (or not) of grass-root requests to soar at the role of organized action.

1. Pianificazione, informazione, rappresentazione

Gli anni '70 del XX secolo marcano, per le città del mondo occidentale, l'inizio della “grande trasformazione” (Martinotti 1993) che vede il declino dell'economia fordista, la prevalenza del capitalismo terziario, profonde ristrutturazioni socio-culturali e politiche, nuove fasi dei processi di urbanizzazione (Scott 2011). Conseguentemente, i sistemi di pianificazione istituzionale, incentrati sulla regolazione dell'uso dei suoli, affrontano la transizione verso nuovi paradigmi di politiche urbane e modelli di “governance” – nei quali l'attore pubblico è affiancato da una pluralità di nuovi attori. In epoca postmo-

¹ Il contributo frutto delle comuni riflessioni degli autori. Per la stesura, sono da attribuire a Simone Tulumello i paragrafi 1 e 3 e a Giacomo Ferro il paragrafo 2.



Fig.1 Martim Moniz (al centro) e il quartiere di Mouraria (subito a est) nel contesto del centro storico di Lisbona. Fonte: Google Maps.

dena, con più evidenza nei sistemi anglosassoni, la pianificazione diviene un “processo sociale” (Healey 1997) prima che uno strumento per la gestione delle trasformazioni spaziali.

In *planning theory*, il ruolo delle informazioni assume un ruolo fulcrare (Innes 1998): l’informazione e la capacità di manipolarla sono potere strategico (Hillier 2002). Forester (1989), trasponendo alla pianificazione il concetto di “informazione strutturalmente distorta” (Habermas 1970), ragiona su come la distorsione delle informazioni sia in grado di sbilanciare gli equilibri di potere nelle arene politiche locali. Tra le conseguenze di questi processi per il dibattito pubblico, l’emergenza del concetto di contro-informazione, alternativa a quella istituzionalizzata, che intende – o pretende – tracciare narrative libere da distorsioni. L’affermarsi del web 2.0 e dei social media ha reso evidente la possibilità della costruzione di reti di informazione capaci di strutturarsi e soverchiare quelle dominanti – non si possono non citare le prime fasi del movimento no-global, le manifestazioni di Seattle contro il WTO, la recentissima “primavera araba”.

In questo contributo, al fine di far interagire le letture della pianificazione con la pratica etnografica, si propone un approccio strutturato sulle “rappresentazioni”: se il fuoco della ricerca su informazione e pianificazione è incentrato sui rapporti di potere che emergono nella implementazione delle “politiche”, concentrarsi sulle rappresentazioni significa, dal punto di vista di questo contributo, approfondire il ruolo delle “pratiche” degli/negli spazi urbani e della narrazione che di queste pratiche producono gli attori, locali o istituzionali, e i media. Quindi, al dualismo disinformazione/controinformazione si contrappone/affianca quello tra “dis-rappresentazione” e “contro-rappresentazione”, da intendersi come poli ideali del sistema narrativo. Il tema delle rappresentazioni, d’altronde, è recentemente entrato nel dibat-

tito disciplinare, in maniera più o meno esplicita. Da una parte, si è visto come la rappresentazione delle politiche sia centrale nella riproduzione dei modelli di ingiustizia (Feldman 2013). Di converso, il dibattito sui processi di pianificazione radicale in contesti in via di sviluppo (Beard 2003; MirafTAB 2009) ha dimostrato come la capacità di auto-rappresentazione delle pratiche informali sia un passaggio cruciale nell'insorgenza di queste alla fase di politiche urbane.

Il contesto in cui si propone di ragionare aggiunge ulteriori spunti. Lisbona condivide con i territori urbani del meridione europeo alcune peculiarità, nel "ritardo" dei processi di evoluzione delle politiche urbane e, contestualmente, di quelli di "democratizzazione" e partecipazione pubblica alle decisioni (Seixas & Albet 2012). Lisbona si trova in instabile equilibrio tra un passato introverso e il tentativo recente di affermarsi come metropoli di livello globale (Ferrão 2003). Il comune di Lisbona presenta un complesso mix di caratteristiche: un forte capitale simbolico e culturale (Seixas 2008) messo in crisi dalla trentennale riduzione demografica; forte polarizzazione economica e sociale – e germinali processi di *gentrification* (Costa 2009); debolezza dei sistemi di governance urbana (Oliveira & Pinho 2010) bilanciata dal recente affermarsi di innovazioni alla scala municipale come un bilancio partecipativo e la ristrutturazione amministrativa.

2. Le volatili rappresentazioni di Praça Martim, Lisbona

"Pericolo", "degrado", "criminalità": quando, fino a poco tempo fa, ci si riferiva a piazza Martim Moniz, nel cuore di quello che è considerato il centro turistico della capitale portoghese, parole, toni e sfumature acquisivano quella tragicità associata a luoghi spesso ritenuti "non degni" di occupare determinati spazi e ruoli – tanto simbolici quanto sociali – in una città. L'evoluzione nella cosmologia delle rappresentazioni che questa piazza ha indotto nell'immaginario della popolazione lisbonese può essere compresa solo considerando la peculiare storia urbana di questo spazio pubblico. Così, solo attraverso di essa è possibile tradurre il passaggio da luogo storicamente stigmatizzato a simbolo del riscatto sociale e economico del centro di Lisbona.

Martim Moniz, ai margini del quartiere della Mouraria², nasce negli anni quaranta del secolo passato dalle aspirazioni igieniste di una politica urbana salazarista dedita all'eliminazione di quei quartieri del centro che albergavano le classi sociali meno abbienti, nell'intenzione di ricreare un tipo di urbanità più consona ai concetti di "ordine e modernità" (Fig. 1). Diversamente dalle volontà politiche, che lo intendevano come spazio di passaggio e transito, la piazza si sviluppò rapidamente come peculiare luogo di appropriazione socio-spaziale. Martim Moniz venne a caratterizzarsi come punto di socializzazione e svago per i nuovi migranti che, con la fine del periodo coloniale,



Fig.2_ «Azione di polizia a Martim Moniz, "controllate" oltre 700 persone», articolo del 10 dicembre 2010. *Jornal de Notícias*, edizione online, www.jn.pt.

² Luogo di storica elezione per popolazioni di origine araba (Mouros, Mori) e per migranti provenienti dalle regioni rurali della penisola iberica, come il Minho o la Galizia.



Fig.3_ Cricket a Martim Moniz. Da un progetto fotografico sulla vita quotidiana della Mouraria (<http://amouraria.blogspot.pt/>) di Vitorino Coragem (<http://vitorinocoragem.tumblr.com>).

affluirono nella capitale insediandosi nei quartieri adiacenti. La conformazione architettonica, oltre alla centralità del luogo, permise loro di stabilire in questa il centro delle attività commerciali.

Allo stesso tempo, le coordinate geografiche la legavano ad un territorio urbano storicamente segnato da povertà ed esclusione sociale. La prossimità con la Mouraria contribuì, col tempo, all'apparizione di alcune pratiche illecite – per esempio legate al mercato del sesso e al traffico di droga – che prima venivano occultate tra i vicoli del quartiere.

La peculiarità del contesto urbano in cui si colloca gli valse in breve lo stigma di piazza degradata e pericolosa. Immagini, raffigurazioni e concetti, proposti dai media locali e ripresi con cura dalla retorica politica, produssero in breve un corollario di “dis-rappresentazioni”, che contribuì all’elaborazione e alla veicolazione di un immaginario legato alla “diversità” e alla marginalità sociale (Fig. 2). Per decenni Martim Moniz ha costituito un territorio urbano irriducibile al controllo delle politiche municipali, affermandosi come stereotipo negativo nella città³ – nonostante il fatto che l’area non presentasse volumi di criminalità superiori al resto della città, come precisato recentemente dal Garante per la Protezione dei Dati Personali nel rigettare la proposta di un sistema di videosorveglianza nell’area (Tulumello 2013). Allo stesso tempo continuava a costituire uno spazio pubblico fortemente appropriato, dal punto di vista sociale e simbolico (Fig. 3), dall’azione di centinaia di individui, marginalizzati dalle stesse politiche urbane.

La storia di Martim Moniz cambia repentinamente il suo corso all’inizio della seconda decade di questo secolo. Tra l’autunno 2011 e l’estate 2012, la piazza e le zone limitrofe vengono interessate da un significativo progetto di riforma urbanistica che pretende indurre un differente modello di sviluppo socio-economico del territorio partendo dall’azione sullo spazio pubblico –

3_ Nel *Correio da Manhã*, quotidiano più venduto del Portogallo, durante il 2008 l’area urbana prossima a Martim Moniz è citata 12 volte, sempre in maniera “negativa”: 9 articoli riportano crimini – principalmente rapine e spaccio di droga; 2 articoli riferiscono al quartiere come luogo di “spaccio” in articoli su crimini in altre aree della città; un articolo racconta una storia di “degrado” sociale.



Fig.4 Volantino pubblicitario del “Mercado Fusão”, sistema di bar “etnici” ed eventi musicali e culturali.

finanziata prima da un progetto vincitore del bilancio partecipato e poi da fondi europei – e sulle rappresentazioni del luogo, con la collaborazione di attori istituzionali – principalmente il comune di Lisbona – e associazioni locali⁴. La piazza, intanto, subisce una sorta di “patrimonializzazione”, attraverso l’installazione di strutture ed elementi decorativi, che ripropongono simboli e stereotipi di quella diversità culturale che ha sempre caratterizzato il suo tessuto urbano. Questa è supportata anche dall’installazione di esposizioni, stand musicali e mostre permanenti che contribuiscono a plasmare l’immagine di un ambiente culturalmente dinamico, oltre che di luogo di convivio e socialità. La riforma, in breve tempo, ha stimolato un rinnovato interesse per la piazza, generando germinali dinamiche “gentrificatrici” che trovano come referenti nuovi soggetti sociali un tempo esogeni – studenti Erasmus, turisti, nuovi residenti – introduttori di differenti valori e pratiche, così come di immagini, concetti e significati riferiti al luogo. Inoltre la riforma ha introdotto nuove norme di gestione e controllo dello spazio pubblico: la creazione di bar e plateatici (Fig. 4), l’installazione di un circuito di telecamere per la sorveglianza della zona adibita al commercio hanno di fatto influenzato la comparsa di nuove pratiche socio-spaziali che si stanno velocemente sovrapponendo alle vecchie forme di appropriazione dello spazio, come per esempio quelle anticamente stigmatizzate come degradanti.

La rappresentazione di una “nuova piazza” nel centro della città, la tendenza a identificarla come “luogo culturale” e in certi sensi mondano⁵, la specificità della sua storia, così “violenta e marginale”, hanno indotto un’eterogeneità di individui urbani ad assumere la piazza come luogo privilegiato per le loro rivendicazioni identitarie. La piazza si è così trasformata in uno spazio di conflitto di rappresentazioni. Se da un lato si è convertita in un palco-vetrina, una sorta di scenario ideale per una “multiculturalità di mercato”, dall’altro

4_ Si vedano i progetti ai-Mouraria (<http://www.aimouraria.cm-lisboa.pt/>) e Há vida na Mouraria (<http://havidanamouraria.tumblr.com/>), nonché la associazione Renovar a Mouraria (<http://www.renovaramouraria.pt/>).

5_ La pagina Facebook del “Mercado Fusão” (<https://www.facebook.com/MercadoFusao>), sistema dei bar “etnici” e degli eventi musicali e culturali, dichiara: «è giunta l’ora per Martim Moniz di essere il luogo del momento. Forse lo hai già sentito dire in giro ed è la pura verità: Marim Moniz sta per diventare uno dei luoghi di Lisbona dove abbiamo voglia di stare [TdA]».

l'azione e le istanze di gruppi e associazioni locali – incentrate su temi come l'“integrazione”, la “cittadinanza attiva”, la “libertà di espressione” – hanno contribuito alla costruzione e veicolazione di nuovi e differenti immaginari del luogo. Attualmente l'universo di rappresentazioni eretto attorno a Martim Moniz si connota come uno spazio *in fieri*, dove attori e pratiche sociali differenti si incontrano, scontrano e dialogano nella costruzione di un luogo “buono da pensare, buono da praticare” nel centro della città di Lisbona.

3. Cenni conclusivi

Il contributo ha presentato una lettura del fluire delle rappresentazioni di piazza Martim Moniz, luogo insieme centrale e “marginale” della città di Lisbona. In un'ottica di interazione tra teoria della pianificazione e lettura etnografica, si possono articolare alcune riflessioni conclusive.

Martim Moniz è un luogo caratterizzato da un susseguirsi di politiche (istituzionali) – il disegno modernista della piazza sotto Salazar, le recenti politiche di rigenerazione – che si confrontano con una molteplicità di pratiche locali – quelle socio-culturali, quelle economiche, financo quelle illegali. Il risultato è la continua (ri)produzione di occasioni di conflitto e dialogo che si articolano, a loro volta, nel flusso delle dis-rappresentazioni e controrappresentazioni. Occorre quindi riflettere sulle relazioni tra rappresentazioni istituzionali e locali nella mutua capacità di contaminazione: da una parte la capacità delle rappresentazioni locali di strutturarsi e promuovere/catalizzare politiche – il successo della proposta per il bilancio partecipato e il seguente progetto finanziato con fondi europei; dall'altra parte il rischio che, nella transizione da luogo di “degrado” a luogo di “riqualificazione”, la istituzionalizzazione delle richieste espresse dagli attori locali si trasformi in nuove pratiche escludenti come quelle latenti ai processi di gentrificazione e controllo dello spazio pubblico.

La peculiarità di un luogo come Martim Moniz sta nella sua particolare densità di storie, attori, relazioni, interessi: densità che genera una capacità di mutazione delle rappresentazioni particolarmente repentina – a differenza di luoghi nei quali le rappresentazioni si cristallizzano in luoghi comuni immutabili. Dal punto di vista della teoria di pianificazione, si può suggerire come alle riflessioni sul ruolo delle informazioni sia necessario accompagnare una più approfondita comprensione dei rapporti tra politiche e pratiche, ovvero localizzare nella dualità conflitto/dialogo e nelle sue rappresentazioni lo spazio per il “cambiamento”, inteso come capacità delle pratiche locali di insorgere, senza snaturarsi, al ruolo di azione istituzionalmente supportata.

bibliografia

- Beard VA. 2003, "Learning Radical Planning: The Power of Collective Action", *Planning Theory*, vol. 2, no. 1, pp. 13-35.
- Costa P. 2009, *Bairro Alto – Chiado. Efeitos de meio e desenvolvimento sustentável de um bairro cultural*, Câmara Municipal de Lisboa, Lisboa.
- Feldman G. 2013, "The Specific Intellectual's Pivotal Position: Action, Compassion and Thinking in Administrative Society, an Arendtian View", *Social Anthropology*, vol. 21, no. 2, pp. 135-154.
- Ferrão J. 2003, "Para uma área metropolitana de Lisboa cosmopolita e responsável", in Tenedório JA. (a cura di), *Atlas da área metropolitana de Lisboa*, Área Metropolitana de Lisboa, Lisboa, pp. 317-321.
- Filion P. 1996, "Metropolitan Planning Objectives and Implementation Constraints: Planning in a Post-Fordist and Postmodern Age", *Environment and Planning A*, vol. 28, no. 9, pp. 1637-1660.
- Forester J. 1989, *Planning in the Face of Power*, University of California Press, Berkeley.
- Habermas J. 1970, "On Systematically Distorted Communication", *Inquiry*, vol. 13, no. 1-4, pp. 205-218.
- Healey P. 1997, *Collaborative Planning. Shaping Places in Fragmented Societies*, Palgrave, Basingstoke.
- Hillier J. 2002, *Shadows of Power: An Allegory of Prudence in Land-Use Planning*, Routledge, London.
- Innes JE. 1998, "Information in Communicative Planning", *Journal of the American Planning Association*, vol. 64, no. 1, pp. 52-63.
- Martinotti G. 1993, *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna.
- Mirafraft F. 2009, "Insurgent Planning: Situating Radical Planning in the Global South", *Planning Theory*, vol. 8, no. 1, pp. 32-50.
- Oliveira L., Pinho P. 2010, "Lisbon. City profile", *Cities*, vol. 27, no. 5, pp. 405-419.
- Scott AJ. 2011, "Emerging Cities of the Third Wave", *City*, vol. 15, no. 3-4, pp. 289-321.
- Seixas J. 2008, "Dinámicas de gobernanza urbana y estructuras del capital socio-cultural en Lisboa", *Boletín de la A.G.E.*, no. 46, pp. 121-142.
- Seixas J. & Albet A. (a cura di) 2012, *Urban Governance in Southern Europe*, Ashgate, Farnham.
- Tulumello S. 2013, "Panopticon sud-europeo: (video)sorveglianza, spazio pubblico e politiche urbane", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, vol. XLIV, no. 107, pp. 30-51.



**Mobilità urbana
sostenibile -
scomposizione**
di Marra Venanzio

Acquired for development by... le giovani generazioni e la rigenerazione di East London

Contro-narrative |
Città delle differenze |
East London |

Acquired for development by... The Young Generation and East London

Counter-narratives |
Cities of difference |
East London |

Hackney, East London: a multi-ethnic and multi-cultural area that in the last twenty years has seen significant social and economic change – deindustrialisation, gentrification, the arrival of the Olympic Games in 2012. Based on narratives able to see mainly the controversial aspects of this place, with a particular attention to “problematic” groups’ concentration, social mixing initiatives promoted by the public hand have reinforced gentrification processes.

In this general context, a literary competition was promoted by a group of young writers, resulting in an anthology of novels, short essays and poems aimed at producing counter-narratives of the place, with a particular attention to the youths’ points of view on the future. This pioneer project has resulted in a literary success: a new independent press was founded, and more new books edited.

Considering a number of social, scientific and policy challenges in the context of a “super-diverse” society, Vertovec argues that research should start to creatively consider the interaction of multiple axes of differentiation that characterise contemporary cities. Based on this theoretical suggestion, the paper argues that these young generations’ narratives provide a vivid account on how everyday multiculturalism may take place in a contemporary metropolis.

1. Uno sguardo critico sulle mixing policy

L’esperienza restituita è parte di un percorso di ricerca più ampio finalizzato a riflettere sulle *social mixing policy*, un approccio di pianificazione dominante in contesti stigmatizzati e caratterizzati da concentrazione di popolazioni che “fanno problema” nelle agende di policy a partire dagli immigrati¹ (Arthurson 2012). Si tratta di iniziative che si prefiggono di influire sulla mescolanza etnico - sociale delle aree – in particolare introducendo tipologie abitative e servizi capaci di attrarre le classi medie, ma anche studenti e user.

Basandosi sulla ricostruzione critica della letteratura che ha analizzato

¹ Il progetto è stato finanziato dall’Unione Europea nell’ambito del programma Marie Curie FP7-PEOPLE-2011-IEF.

punti di forza e di debolezza delle mixing policy (Briata 2012), la ricerca si interroga sulle possibilità di guardare a queste iniziative come a delle risposte implicite a narrazioni “esterne” di alcuni luoghi: descrizioni spesso focalizzate sul tema della problematicità della concentrazione. Uno sguardo che tende a occultare le risorse “interne” che, in un contesto come quello attuale caratterizzato dalla contrazione della capacità di intervento del welfare, includono anche network capaci di risolvere problemi concreti sui quali la mano pubblica non sempre è in grado di intervenire (Cattacin 2006).

Nella convinzione dell’inscindibilità dei nessi descrizioni-politiche, la ricerca ha previsto un approccio multidisciplinare per ragionare su una domanda: come parlare di luoghi sicuramente fragili, senza alimentare sguardi stigmatizzanti, non occultandone i problemi, ma anche mettendone in evidenza le risorse? Il lavoro è ancora in corso in alcuni quartieri dell’East End londinese coinvolti nelle rivolte del 2011. Si è scelto di lavorare su aree messe sotto pressione dalle azioni di mixing, osservando sia le narrazioni prodotte per giustificare queste iniziative, sia le reazioni delle società locali in termini di contro-narrazioni e contro-progetti. Data la rilevanza del tema della diversità nelle politiche, particolare attenzione è stata dedicata a comprendere cosa unisce gli individui nell’essere una “voce contro”, ovvero se i gruppi si formano seguendo linee etnico - culturali, oppure se sono rilevabili altri fattori, incluso il comune senso di appartenenza ad un territorio.

2. Hackney, East End londinese

Hackney è uno dei Borough – i 33 decentramenti amministrativi di Londra – che costituiscono la parte orientale della città. Descritta alla fine dell’Ottocento da Engels come “la più grande città della working class al mondo” (Dench, Gavron & Young 2006), dalla fine del Seicento l’area è stata un punto di approdo per le popolazioni svantaggiate, inclusi gli immigrati provenienti da ogni parte del pianeta.

Negli ultimi vent’anni Hackney ha conosciuto un intenso processo di gentrification: la presenza di un tessuto urbano storico tutt’altro che anonimo incluso il patrimonio industriale dismesso, dei parchi, del Regent’s Canal, ma anche le sue caratteristiche multietniche e multiculturali hanno attratto in primo luogo gli artisti e successivamente una classe medio - alta interessata a vivere a ridosso del “centro” di Londra.

A questi processi si sono affiancati nell’ultimo decennio due agende di policy pervasive: da un lato, una serie di iniziative di mixing che hanno attratto le classi medie, determinando forme di convivenza più o meno forzata con le classi medio - basse che hanno sempre abitato la zona (Butler & Hamnett 2011); dall’altro, l’agenda olimpica dato che questo è uno dei Borough interessati dalla costruzione delle infrastrutture per le Olimpiadi del 2012. Iniziative che hanno alimentato i processi di *gentrification* in atto, innescandone altri guidati dalla mano pubblica e finalizzati anche a cambiare la percezione negativa di Hackney diffusa nel resto della città, nonostante Hackey si presenti come una “città delle differenze” nel senso multietnico e multiculturale descritto da Fincher e Jacobs (1998).



3. Iain Sinclair: una voce “contro”

Iain Sinclair è uno scrittore che ha dedicato a Londra gran parte della sua opera ultratrentennale. Volumi che raccontano di una città esplorata nel profondo, tenendo insieme sguardo visionario e attaccamento al reale, informazioni storiche, economiche e culturali, problemi, opportunità, geografie, percezioni degli abitanti, miti, leggende.

Nel 2009, con Hackney: “That Rose-Red Empire”. Un rapporto confidenziale, Sinclair ha voluto dedicare un’opera all’area dove vive da più di quarant’anni e sulle quali si sono abbattuti una serie di cambiamenti. Si tratta di un racconto di Hackney realizzato parlando della vita che si svolge in una cinquantina delle sue vie, in alcuni parchi, negli ospedali. Questi luoghi sono riuniti seguendo alcuni “percorsi” che rimandano a problemi e opportunità: Waste, Domestic exotic, British sounds, Mundus subterraneus.

Sinclair racconta un mondo plurale, non privo di problemi, ma dove sono presenti anche forme di solidarietà, famiglie allargate, un’identità forte come quella Cockney che ha trovato forme di conflitto, ma anche di convivenza con un’anima multietnica e multiculturale. Di “povertà che si assomigliano” anche se colpiscono persone di origine diversa, inclusa la popolazione britannica (fig. 1).

E poi, c’è il racconto dell’arrivo dei gentrifier, delle convivenze determinate dalle nuove dinamiche urbane e dal declino della città operaia.

Infine, il racconto di Sinclair è permeato dalla vena polemica verso le iniziative di rigenerazione dell’ultimo decennio, includendovi le *mixing policy*. Si critica la scarsa capacità di intercettare le risorse locali, ma anche la difficoltà di costruire “a tavolino” forme di mescolanza. Al tempo stesso si smonta la

Fig.1 Uno dei volti popolari e multietnici di Hackney: il mercato di Ridley Road.

retorica che giustifica queste politiche sul piano sociale, escludendo che la prossimità spaziale tra individui di diverso background possa determinare percorsi “imitativi” da parte delle classi svantaggiate. Una prospettiva che sottovaluta gli aspetti strutturali che conducono alla deprivazione e all’esclusione sociale. Temi che ritornano in “Ghost Milk. Calling Time on the Grand Project” del 2011, nel quale Sinclair critica le conseguenze dell’agenda olimpica sul territorio locale.

4. Pagine su Hackney²: sguardi al futuro

Negli ultimi quindici anni, la posizione di Sinclair si è talmente consolidata da essere considerata da alcuni come una “contro-narrativa ufficiale”, conservatrice e poco attenta alle prospettive future. Una situazione che ha stimolato un gruppo di giovani a dare vita nel 2011 ad un “concorso letterario” al quale hanno partecipato più di cento abitanti di Hackney.

La capacità di raccontare “dettagli” e punti di vista molteplici sulla zona, anche con linguaggi diversi, ha guidato la selezione dei venticinque racconti, poesie e brevi saggi che sono confluiti nel volume “Acquired for Development By... a Hackney Anthology”.

Gli scritti evocano temi cari anche a Sinclair: la distruzione della memoria locale attraverso progetti di rigenerazione ripetitivi e poco sensibili alle peculiarità dei territori, la scarsa attenzione alle risorse storiche e culturali, la pressione immobiliare che si abbatte sulla vita dei più deboli. I curatori riconoscono il ruolo avuto da Sinclair nel costruire un immaginario di East London diverso da quello consolidato, ma ritengono che il suo sguardo sia troppo rivolto al passato: “sentiamo che è stato raggiunto un punto in cui c’è una sorta di visione canonica che presenta una voce di opposizione ‘ufficiale’. Vogliamo allontanarci deliberatamente da questa visione, riconoscendo questo grande lavoro del passato, ma andando oltre” (Caless & Budden 2012, p. 9). Si sottolinea la volontà di dare vita ad un’iniziativa capace di scavare nell’identità di Hackney, selezionando dei pezzi capaci di produrre immaginari centrati sul presente e sul futuro, riunendo i punti di vista delle giovani generazioni.

Il volume è nato e cresciuto nella fase di intensa trasformazione di Londra olimpica, ma il progetto ha preso le mosse già dal 2006 e si è cercato di evitare che i giochi fossero l’unica lente per raccontare il cambiamento: si parla anche di questioni ambientali, della difficoltà a vivere in luoghi sempre più sottoposti alla pressione immobiliare, dell’essere dei giovani musulmani in una metropoli contemporanea.

Gli stili e i temi di racconto sono molteplici: impossibile rendere in poche pagine l’articolazione del volume³. Due esempi. In “La battaglia di Kingsland Road”, Paul Case ha trasformato una strada che è stata a lungo una *no go area*, in un territorio conteso tra i “modaioli” di Hoxton Square (uno dei simboli della rinascita creativa della Londra post-industriale) che premono da sud e i *gentrifier* di Stoke Newington che potrebbero “calare” da nord. Il racconto si dispiega in un futuro ipotetico, il 20XX, attraverso i rapporti dei servizi segreti che sono entrati in possesso dei carteggi prodotti dalle due

² Grazie al personale della libreria Pages of Hackney per i preziosi consigli. A Gary Budden e Kit Caless per aver condiviso con me la storia della loro avventura editoriale.

³ Il breve filmato di promozione del libro <http://www.influxpress.com/video-and-audio/> nel quale gli autori leggono parte delle loro storie, riflette tale articolazione.



Fig.2 Public-led gentrification: il complesso di Dalston Square.

opposte fazioni: l'Hoxton Liberation Army e Stoke Newington Rising Dawn.

In "I gabbiani di Dalston", Tim Burrows giustappone diverse narrazioni sulla trasformazione di Dalston Square (fig. 2), uno dei progetti più contestati a livello locale. Nel 2007, per costruire questo complesso di torri che arrivano fino a venti piani, elevandosi sul tessuto vittoriano circostante, il Borough ha acconsentito all'abbattimento di un teatro ottocentesco. Dal 1964 il teatro era la sede del Four Aces Club, un punto di riferimento per la musica caraibica che ha lanciato star di livello mondiale. Burrows racconta dell'ascesa sociale del proprietario del club, Newton Dunbar, giunto dalla Giamaica nel dopoguerra e si sofferma con ironia sulle curiose forme di "radicamento locale" espresse nell'operazione immobiliare: i 550 appartamenti includono, senza il suo consenso, una "Dunbar Tower" e i tetti delle torri sono stati pensati per permettere ai gabbiani che avevano nidificato su quello del teatro di "tornare a casa".

Il libro è diventato un piccolo caso letterario: distribuito nelle librerie di quartiere, ha rapidamente raggiunto anche le maggiori catene. I curatori hanno dato seguito all'iniziativa con la fondazione di Influx Press, una casa editrice che sta pubblicando alcuni volumi nei quali la dimensione delle voci locali nell'ambito di strategie di sviluppo (o di abbandono) territoriale ha un ruolo cruciale.

5. "Sulla mappa": differenze e convivenza nella metropoli

Hackney è stata per lungo tempo una *no go area*. Negli ultimi anni è "entrata nelle mappe di Londra" anche attraverso una serie di operazioni di rigenerazione che hanno mobilitato narrative negative dei luoghi, facendo esplicitamente riferimento a vuoti urbani in senso territoriale, sociale, cul-

turale. L'esperienza restituita in queste pagine rappresenta una delle molte narrazioni mobilitate "dall'interno" per reagire alle immagini negative o "del nulla" rintracciabili nei progetti di sviluppo. La distinzione tra narrazioni esterne e interne, alla quale allude anche la letteratura sulla riscoperta delle potenzialità dei ghetti, rappresenta un nodo cruciale nell'esperienza dei giovani di Hackney: "seppure questa antologia risieda in questo nostro angolo unico della capitale, speriamo che la raccolta parli alle persone che vivono fuori dal quartiere e catturi una serie di aspetti genuini della vita di Londra ai giorni nostri" (Caless & Budden 2012, p. 11).

Pur riconoscendo il valore delle ricostruzioni operate da Sinclair, un aspetto interessante di questa esperienza è quello di allontanarsi da una logica d'autore, proponendo un progetto collettivo, capace di tenere assieme una lettura trasversale rispetto alle categorie, interne ed esterne, mobilitate più frequentemente per parlare di East London. Ci si allontana da visioni esclusivamente centrate sulla classe o sull'etnia, introducendo uno sguardo che include queste e altre "differenze", ma riunendo i punti di vista delle giovani generazioni.

Nelle sue considerazioni sulla nuova "super-diversità" che caratterizzerebbe il contesto londinese, Vertovec (2007) enumera una serie di difficoltà di conciliazione delle differenze, individuando sfide sociali, politiche e scientifiche. Incoraggia dunque i ricercatori a riflettere creativamente sull'interazione tra i molteplici assi di differenziazione che caratterizzano le società contemporanee. L'antologia di Hackney testimonia di un radicamento locale e di un interesse per il futuro che tiene insieme giovani di diverso background: una risorsa anche per le politiche?

Dal punto di vista metodologico, lo sguardo della ricerca su queste iniziative non è finalizzato esclusivamente a comprendere quanto le "voci contro" riescano ad influire sull'implementazione di progetti di sviluppo poco condivisi a livello locale, ma anche ad osservare come i modi di "fare gruppo" di persone di diverso background, messe sotto pressione dal cambiamento, possano raccontare di forme concrete di multiculturalismo quotidiano in una metropoli globale del XXI secolo.

bibliografia

- Arthurson K. 2012, *Social Mix and the City*, CSiro Publishing, Collingwood.
- Briata P. 2012, "Beyond Social Mix. Looking for a Path to Rethink at Planning in the Cities of Difference", *Plurimondi*, n. 10, pp. 65-80.
- Butler T. & Hamnett C. 2011, a cura di, *Ethnicity, Class and Aspiration. Understanding London's new East End*, The Policy Press, Bristol.
- Caless K. & Budden G., 2012, a cura di, *Acquired for Development by... A Hackney Anthology*, Influx Press, Londra.
- Cattacin S. 2006, "Why Not 'Ghettos'? The Governance of Migration in the Splintering City", *Willy Brandt Series of Working Papers in International Migration and Ethnic Relations* 2/06, Malmö.
- Dench G., Gavron K. & Young M. 2006, *The New East End. Kinship, Race and Conflict*, Profile Books, Londra.
- Fincher R. & Jacobs J. 1998, a cura di, *Cities of Difference*, The Guilford Press, New York, Londra.
- Sinclair I., 2009 *Hackney, That Rose-Red Empire. A Confidential Report*, Penguin Books, Londra.
- Sinclair I. 2011, *Ghost Milk. Calling Time on the Grand Project*, Penguin Books, Londra.
- Vertovec S. 2007, "Super-diversity and its implications", *Ethnic and Racial Studies*, n. 30, vol 6, 1024-1054.



**Segno
orizzontale #2**

di Michele Porsia

Athens streetside arcades: silent gestures of minor occupation

@ Maria Michou |

Arcades |
Homeless |
Athens |

The architectural typology of streetside arcades is examined as constitutive of a 'natural environment' for the Greek city as this developed during the building boom of the '60s and '70s, focusing on the example of Solonos street in Athens. The development of central districts with multi-storey blocks whose street level elevation was placed in recess from the rest of the building volume, creates semi-sheltered outdoor passages which provide particular conditions for the pedestrian in terms of walking and engaging with the market and the urban condition in general. These characteristic spaces present today, with excessive clarity, the desertifying effects of the economic crisis, where rows of vacant stores empty entire arcades from their function and purpose. As a result, these same intermediate spaces have begun to offer home to homeless individuals, providing relative quiet, protection and space for the expansion of their settlements, both as far as permanence as well as volume of objects are concerned. An unusual phenomenon in this particular part of town, homelessness is becoming increasingly evident further around the city; homeless' arrangements taking many shapes to serve the different routines of individuals' everyday—part of which the photographic narrative is attempting to capture. A further consideration of the circumstances that bring a person out into the street according to institutional research, but also the observation of particular cases of state treatment of homeless in Athens, sketches out a difficult balance between care and expulsion, between those walking and those constantly making a home of the street.

Solonos street, source of inspiration and point of departure for this narrative route, is at the same type a typical yet distinctive commercial strip of downtown Athens. Lined up with modernist apartment blocks, Solonos is a one-way, double-lane stretch that connects two diverse parts of the Greek capital: the upscale area of Kolonaki—across the Parliament and its adjacent National Gardens—with the 'alternative' district of Exarchia—the first suburb of the city in the 19th c., home to a number of University Faculties since the 1870s but also to junkies, legal and illegal immigrants, the anarchist community and the most active self-managed citizen initiatives in this city today.



What is typical about Solonos street are to a large extent the formal elements that comprise it. In particular, the characteristically Greek cityscape of six-to-seven storey high blocks, built in continuous rows interrupted only at junctions with the street grid; the building-height to street-width ratio which makes for steep street perspectives; the identical treatment of public space at the buildings' ground level; altogether these lend their characteristic form to the entirety of the familiar streetscape of old downtown Athens.

"1. The construction of a streetside arcade is mandatory when this is provided for in the area's city plan, and at the approval or amendment of the city plan its width is numerically defined. The streetside arcade should be functionally and aesthetically connected with the building and its one side should be adjacent to the 'construction line' and it cannot be an independent structure. [...] 2. Its construction abides with the following specifications: a) Its floor surface to be continuous with the sidewalk. b) Its free height from the sidewalk level to the lowest ceiling level to be not less than the height which results from the relationship of height to width 3:4 and in all cases should not be less than 3,00 m. c) There should not be any permanent ledges or structures on the floor, ceiling or sides of the building. [...]" (Law 4067/2012, Art. 22)

Similar to the city's wider commercial stretches as well as its secondary street network, Solonos is made up of consecutive streetside arcades for its most part, where the street level elevation is placed in recess from the rest of the building volume, flanked on one side by structural colonnades that support the floors above and on the other by medium-sized shops in continuous sequences. As prescribed by the city plans of the '70s, these



“external arcades” (L. Decree 8/1973) satisfied both the reconciliation of basic planning deficiencies on the part of the state as well as the interests of private developers at the time. As obligatory formal elements, they surrender private land to public use, making up for the narrow streets and minimal sidewalk provision; at the same time they formulate a sheltered intermediate space which allows the passer-by to feel momentarily more comfortable, slow down their pace and benefit from window-or-real shopping.¹ As such, these ‘street pilotis’ have become a whole kind of ‘natural environment’ for Greek urbanity, which comfortably mixes small commercial enterprises with residential and office uses and caters for the ‘semi-sheltered life’ appropriate to the mild climate of the Greek outdoors.

On the other hand, Solonos street’ intermediate scale and the variety of services it accommodates render it with a distinctively ‘comfortable’ urban quality. The street is wide enough for the body neither to feel confined, nor alienated as in the vast central boulevards. Here, one can find from expensive, lifestyle-seeped department stores and boutiques to handmade toys and organic foodstores on the street’s upper end, to a multitude of booksellers, printing houses and bookbinding workshops on its lower end. With minimal public squares or green along its entire length, walking along Solonos str. is a constant movement from light into shade, from sheltered undercrofts of consecutive streetside arcades to single-file exposed sidewalks—brushing against strangers’ shoulders and staring into each other’s eyes for the instant it takes to decide who will wait to let the other pass first, and sometimes smile. Meanwhile, cars, buses, taxis and the few cyclists rush down the street, in a constant buzz of exhausts, horns and engines that start, stop and in cases swear at each other...

1_ A streetside arcade fronts a row of twenty-one shops on the Roman Market’s ground level already in 2nd c. BC Athens (Attalos Stoa 2012).



“Because men are the city, and neither walls nor empty battleships”
(Thucydides, H-77)

Back to the capital from summer’s leave, Solonos street has shockingly followed the desertifying effects of the economic crisis: one after the other, often in sequences of two, three or four, storefronts display signs “To Let”. Among the smaller one-off shops that have closed down, some of the oldest bookstores Athens could boast of have stopped business. A few weeks later into autumn, a minority of the vacant stores have already been converted into state-of-the-art pastry-and-coffee-to-go shops, featuring fast wireless internet connection, the gentrified taste of a franchise brand or the minimalist décor of snack-as-lifestyle which is the current trend.

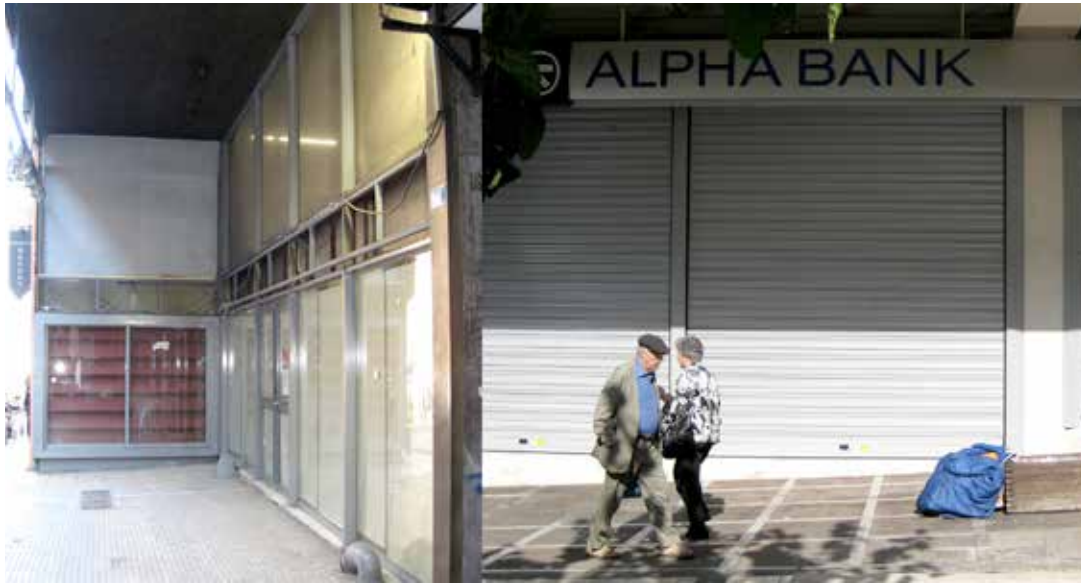
As streetside arcades are emptied from their usual functions, they begin to open up space for the homeless men and women of this city. Occupying the empty recesses in front of vacant shops, often using disused decks and sound barriers in front of old cafés or behind ledges and at the corners to create protected niches for themselves, people sleep rough on paper cartons and sleeping bags, behind boxes and amidst plastic bags that contain their belongings. The new spatial reality of Athens has allowed them to wander away from the busy avenues and parks that have sheltered them for the past 30 years the phenomenon of homelessness has been expanding, to seek refuge in denser mixed residential-commercial parts of downtown. The permanently dark shop windows and the unused sidewalk in front of them permit individuals to begin assembling small households that remain ‘unpacked’ during the day, even whilst they are away from their ‘spots’, creating unusual viewpoints into their otherwise silent life. In this manner, streetside arcades become sites of minor occupation: ‘homes’ on borrowed



land to return for a night's sleep on a proper mattress, and even, in certain cases, sites to share with the company of another also in need of a stretch to lay down their blanket. Such setups have been extremely rare in the past and definitely non-existent in this part of town.

1. Homeless people are recognized as a socially vulnerable group, to which social protection is provided. As homeless are recognized all individuals who live legally in the country, who lack access to or have uncertain access to sufficient privately-owned, rented or conceded residence that fulfills the necessary technical specifications and has basic services of water and electricity. 2. In the definition of homeless people are particularly included those who reside on the street, in guest houses, those who are offered temporary shelter from necessity in institutions or other closed structures, as well as those who reside in inadequate dwellings. (Law 4052/2012, Art. 29)

Homelessness has been increasing in Greece as a result both of the economic and the illegal immigration crises, yet only last year did it receive its official legislative definition, inclusive only of legal nationals as eligible for state support. According to 'Klimaka', a Not-for-Profit Organization that provides support to "vulnerable social groups", funded mainly by the Ministry of Health, the majority of homeless people is presently or has suffered in the past from substance abuse, and faces severe psychological difficulties (Klimaka, Homeless 2013). Further, the "Research about Poverty in Athens", carried out by the Municipality of Athens' Center for Reception and Solidarity in the summer of 2013, has shown that very few of the 1000 homeless wandering individuals of the city are prepared to "enter any closed structure", i.e. to adopt a permanent sleeping place in one of the municipal



guest houses for the poor and attempt social rehabilitation, but rather appreciate access to a daily hot meal and bathing facilities (Conclusions from the Recording of Homeless, 2013).

Solonos street' comfortably scaled and shaded streetside arcades—approximately 3 meters deep—host today a number of 'permanent' homeless settlements with significant volume of consumable items and even pieces of found furniture. Instances of such living arrangements right in front of just-vacant expensive stores at the 'posh' end of the street compose striking images for the frequent passer-by; however, these are usually immediately removed. Diverging from Solonos into other, more central parts of the downtown, one becomes witness to different evidently ephemeral or more expansive structures that accommodate homeless' routines—begging for change, sleeping, passing time—depending on the spatial and cultural particularities of a certain area. Along central boulevards, under the deep undercrofts of monumental building blocks—often, ironically belonging to central bank branches—homeless men have traditionally spent their nights and, on weekends, their daytime also. Others resort to dark disused commercial arcades, but also find refuge under the sheltered entrances of busy metro stations.

Whilst in most cases homeless people are treated with care and respect by locals, the recent incident of the 'proudly neat' homeless man of Kolonaki is shocking. An old-aged foreign homeless man had settled along the property wall of central Athens' main state hospital, having occupied a street bench and the sidewalk on its sides. Surprisingly so, he had taken care to decorate a timber shelf supported on the back of the bench with flowers in vases, a porcelain horse miniature, fruits and symmetrically placed coffee-ware, and



had carefully laid the seat of the bench with checkered blankets to serve as his bed—all reminiscent of a well-kept middle class home. At the beginning of October the old man of Marasli street was admiringly photographed in his settlement and published in a digital news blog; immediately the image was widely circulated in social media. Only a few days later, the old man was expelled by the municipal authorities together with his belongings, to be very soon released and allowed to return to his 'spot' after citizen reaction; yet, many of his precious objects were missing (The homeless man of Kolonaki has returned to his bench 2013)...

The old man of Marasli street offers one of the few exceptions of homeless settlements that appear to intentionally address the passer-by from the conceptual position of a home interior, inverting the function of decorative objects from secondary into primary markers of private space: if a home is decorated to display a certain morality or social status, it is inescapably addressing the other, the external public eye; hence, here the existence of decoration is constructive of the privacy of the homeless individual itself—miniatures necessitate the real or, in this case, conceptual enclosure of walls.

In a twisted paradox, those incapable of the direct personal contact that any social commitment entails, resort to throwing themselves out into the most exposed site of our urbanized civilization: the street. Yet, homeless' occupation is singular, lonely and estranged, indirect; utterly indifferent to the urban spectacle that mystifies the flâneur type, it resists the maneuvers of power inherent in any 'closed structure', even those intrinsic to domestic life. Instead, it constructs silent cocoons out of soft homely and harsher street objects—leftovers of our own homes—in the most banal of Athenian urban spaces; with the broom as an instrument to practice habitation, homeless

Atene tra crisi economica, narrazioni urbane e discorso razzista

Urban narratives and racist propaganda in the city of Athens

@ Giansandro Merli |
Monia Cappuccini |

Atene |
Crisi |
Razzismo |

Athens |
Crisis |
Racism |

In the last six years Greece is facing a harsh economic crisis. Neoliberal austerity measures imposed by Troika exerted their pressure even on the urban spaces with purposes of securitization. This process affects the political discourse that kept a racist character. Homeless, drug-addicted, prostitutes, political protesters, migrants: all the social marginalization has been stigmatized as “social enemies” and the latter targeted as one of the most dangerous. Inside the process of securitization a specific actor took substance: the neo-nazist party of Golden Dawn. In the last years, the Greek authorities showed an increasing tolerance for this criminal organization and this permissiveness allows them to control a district of Athens: Aghios Panteleimonas. This urban area is characterized by a strong concentration of migrants, important social inequalities and a deep process of impoverishment of the historic inhabitants. In this context, Golden Dawn managed to ride the social discontent, stressing the racist positions. Aghios Panteleimonas is an example of how the sudden collapse of the living conditions of a big part of the population and the simultaneous securitization of the political discourse and of the urban spaces can produce anti-democratic actors and racist violence. In this sense, Greece can be considered a laboratory not just for the austerity measures, but also for the production of racist discourses and practices: a really dangerous dynamics, above all in an impoverished and disintegrated social context.

“La Grecia oggi è diventata un centro per l’immigrazione illegale. Dobbiamo riprenderci le nostre città, dove il commercio illegale di droghe, prostituzione e merci contraffatte sta esplodendo. Ci sono molte malattie e non sto parlando solo di Atene, ma anche di altri posti” (Human Rights Watch 2012, p. 35). Con questo appello allarmista lanciato il 19 aprile 2012, Antonis Samaras, candidato del partito conservatore Nea Demokratia e attuale Primo Ministro, accendeva una già infuocata campagna elettorale proponendosi quale interlocutore privilegiato per il bacino della destra moderata ed estrema.

Tale dichiarazione rappresenta soltanto uno degli episodi del più ampio

processo di “sicurizzazione” del discorso pubblico e dell’agenda politica intrapreso trasversalmente dai principali partiti dell’arco parlamentare greco¹ e intensificato con l’incalzare della crisi economica. Per “sicurizzazione” intendiamo non soltanto la tendenza a tradurre ogni problema sociale in questioni di ordine pubblico (Palidda 2000), quanto quella “tecnologia politica di governo” che funziona attraverso la produzione sociale di nemici e di capri espiatori cui attribuire le cause delle paure e delle insicurezze collettive (Bigo 2000).

Nell’ambito della crisi economica che ha investito la Grecia dal 2009, le funzioni di governo e la posta in gioco del processo di sicurizzazione riguardano principalmente due grandi obiettivi: contrastare l’opposizione sociale alle politiche neoliberali deviando l’attenzione pubblica verso i problemi di sicurezza e di decoro urbano; permettere alle élite politiche di riguadagnare consenso presso la popolazione, attraverso l’assunzione del ruolo di “difensori della società”. In questo contesto, la sicurizzazione dello spazio urbano e del discorso pubblico fa da contraltare all’imposizione delle politiche neoliberali relative ai tagli al welfare e ai salari e dei programmi di privatizzazione di beni e servizi fondamentali (Souliotis & Kandyliis 2013).

Diversi episodi testimoniano l’attitudine violenta di tale tendenza. Pochi giorni dopo le dichiarazioni di Antonis Samaras, il ministro della sanità Andreas Loverdos (Pasok) annuncia in tv che una “bomba sanitaria” minaccia il Paese: si tratta delle prostitute straniere accusate di diffondere l’HIV tra i “padri di famiglia greci”. Alla vittoria elettorale del 2012, il nuovo governo di Nea Demokratia fa seguire un programma di rastrellamento degli immigrati nelle principali città della penisola ellenica (Zeus Xenios, dal nome del dio greco dell’ospitalità) che porta in pochi giorni al fermo e all’identificazione di migliaia di persone dall’aspetto “non greco”, fino all’arresto, al trasferimento nei centri di detenzione e al rimpatrio forzato per chi non risulta in regola con i documenti. L’operazione viene supportata da una forte campagna mediatica: al termine di ogni giornata la polizia convoca una conferenza stampa per elencare la quantità di fermi e di arresti effettuati. Sul piano della sicurizzazione della protesta e dell’opposizione politica, è sufficiente ricordare lo sgombero di Villa Amalias, uno storico centro sociale dell’area anarchica di Atene, avvenuto nel gennaio 2013 e seguito dall’annuncio di un piano repressivo per mettere fine a oltre quaranta occupazioni sparse in tutta la Grecia. Pochi mesi dopo, nell’aprile del 2013, scatta l’operazione Thetis: centinaia di tossicodipendenti senza fissa dimora vengono fermati, trasferiti per accertamenti medici e sottoposti a trattamenti terapeutici forzati nelle caserme di polizia o nei centri di detenzione per migranti².

L’allarme sociale sulla presunta pericolosità degli spazi urbani è sostenuto dalla costruzione di diverse categorie di “nemici pubblici”: immigrati, tossicodipendenti, prostitute, senza tetto, anarchici, militanti della sinistra. I primi sono stigmatizzati in maniera particolarmente aggressiva, sia nei discorsi pubblici sia nelle pratiche di governo del territorio da parte dei diversi promotori di tale campagna. Tra questi assume particolare rilievo il partito neonazista di Alba Dorata, formazione politica che affonda le sue origini nel periodo immediatamente successivo alla dittatura dei Colonnelli. Sebbene raccolti sotto altre sigle, i leader neonazisti avevano abitato lo spazio torbi-

1_ La coalizione della sinistra radicale Syriza, ora trasformata in partito, può essere considerata una parziale eccezione.

2_ Diversi articoli sugli episodi elencati sono disponibili in traduzione italiana su www.atenecalling.org (ultima consultazione novembre 2013).



do dei rapporti tra Stato e parastato fin dall'inizio della metapolitefsi³. Fino all'avvento della crisi economica, però, la loro agibilità politica era rimasta sempre ristretta e marginale. È soprattutto a causa delle profonde trasformazioni subite dalla società greca a partire dal 2008 che si apre per loro un inedito quanto inaspettato spazio di azione e di propaganda (Deliolanes 2013). Per un verso, in risposta alle rivolte urbane del 2008, le autorità garantiscono maggiore tolleranza alle scorribande dei neonazisti come strumento di deterrenza di nuove possibili insorgenze; per un altro, i discorsi razzisti e la costruzione degli immigrati quali “nemici pubblici”, parzialmente responsabili della disgregazione sociale, trovano terreno fertile in una società profondamente ferita dal collasso economico (Dalakoglou 2013).

Non è un caso se la saldatura tra la propaganda nazionale anti-immigrazione e i fenomeni d'ineguaglianza urbana a sfondo razziale si consuma emblematicamente nel quartiere di Aghios Panteleimonas ad Atene, caratterizzato da una forte presenza di stranieri, appena qualche mese prima dell'ufficializzazione della crisi economica. Il 24 novembre 2008, circa duecento persone del Comitato dei residenti di Aghios Panteleimonas e di Platia Attikis si ritrovano nella piazza centrale - tra le poche a potersi definire tale in una città notoriamente avara di spazio pubblico - del quartiere. Vogliono denunciare “la ghettizzazione dell'area” dovuta all'uso del parco giochi quale dimora notturna da parte di un numero crescente di migranti. Una manifestazione apparentemente spontanea, dietro la quale cominciano a prendere corpo la propaganda e l'azione del partito di Alba Dorata, corroborata da una petizione in cui si denuncia il sentimento d'insicurezza, le precarie condizioni igieniche, il degrado estetico, la svalutazione delle proprietà immobiliari e il senso di espropriazione di cui i residenti originari, rigorosamente greci, si sentivano vittime. Paradossalmente, e pericolosamente, sull'universale rivendicazione

Fig.1_ “Fuoco sul corano”, scritta sui muri del quartiere Aghios Panteleimonas.

3_ Termine che indicava la transizione dalla fine della Giunta Militare dei Colonnelli (1967-1974) alle elezioni del 1974, ma che viene usato per designare tutto il successivo periodo democratico.

di “Riprendiamoci il quartiere” si stavano innestando nuove derive xenofobe, con buona pace di Henri Lefebvre e del suo altrettanto celebre “diritto alla città”, tornato strumentalmente indietro come un boomerang.

Aghios Panteleimonas è un'area centrale e residenziale di Atene. Costruita tra gli anni '60 e i '70, è situata vicino al distretto degli affari e ospita diverse attività amministrative e commerciali. In appena dieci anni, i residenti originari sono diminuiti di almeno diecimila unità (in particolare la fascia di età superiore ai 24 anni), rimpiazzati da una percentuale di migranti cresciuta fino al 28,4%: una concentrazione di cittadini stranieri pari a quasi tre volte la media di Atene⁴. L'ineguaglianza sociale tra i vecchi e i nuovi abitanti riguarda soprattutto lo standard abitativo: il 90% degli immigrati vive in case in affitto mentre il 32,3% dei greci ne è proprietaria, riproducendo e aggravando quel tipo di “segregazione verticale” che ha caratterizzato la distribuzione spaziale ad Atene sin dall'insediamento dei primi flussi d'immigrati, principalmente albanesi, seguiti al crollo dei Paesi sovietici. Un tipo di segregazione diversa dal classico modello concentrico anglosassone e sviluppata in altezza nei condomini tra i cinque e gli otto piani (tali sono la maggior parte delle costruzioni ad Atene) secondo una gerarchia sociale ed etno-razziale strutturata dai seminterrati piccoli e bui, destinati al mercato privato e occupati dagli immigrati, sino agli appartamenti luminosi, spaziosi, con una migliore visuale e meno rumore dei piani alti, dove vivono solitamente i proprietari del ceto medio.

Negli ultimi anni ad Aghios Panteleimonas sono andati concentrandosi flussi migratori più recenti (afghani, pakistani, russi, curdi, cinesi e arabi), scatenando la reazione del sedicente Comitato di quartiere che già nel 2009 era passato dalle parole ai fatti, occupando e transennando il parco giochi conteso e organizzando vere e proprie ronde per proteggere la piazza dalla presenza dei migranti e da iniziative pubbliche antirazziste⁵. Un clima d'intolleranza senza precedenti, tradottosi velocemente in un'escalation di violenza fatta di una sistematica caccia all'immigrato, sostenuta dalla polizia locale⁶ e coronata dal successo elettorale alle comunali del 2010 di Alba Dorata, che nella sola circoscrizione di Aghios Panteleimonas schizza improvvisamente all'8,38% dei consensi.

Come affermano Kandyli G. & Kavoulakos K.I. (2011, p. 159), tale conflitto urbano intorno all'immigrazione “rivela un significativo punto di svolta del discorso razzista in Grecia. Esso coinvolge azioni razziste di gruppo, incorporate in specifiche narrazioni sul luogo e sulla disuguaglianza, e a questo scopo produce il luogo stesso”.

Il discorso costruito su Aghios Panteleimonas evoca nostalgicamente un passato di prosperità e di omogeneità sociale ed evita però ogni riferimento alle trasformazioni della zona prima dell'arrivo degli immigrati. Nella sovra-rappresentazione dell'emergenza si crea un cortocircuito narrativo tra la precedente storia di successo collettiva e l'inatteso stigma sociale della ghettizzazione del quartiere, in cui trova legittimità da parte dei residenti sia l'uso della violenza sia la rivendicazione di status e di strategie di mobilità perdute. Complice una pesantissima crisi economica, tentativi simili sono emersi successivamente in altre zone della città fino alla completa aderenza tra narrazioni locali e discorso nazionale sul razzismo. Il caso di Aghios

4_ I dati riportati da Maloutas, Arapoglou, Kandyli, Sayas (2012, pp. 269) si riferiscono al censimento 1991-2001, unica fonte disponibile al momento sulla distribuzione spaziale dei gruppi etnici in attesa dei rilevamenti 2011.

5_ “Aggredirono perfino il candidato della Sinistra Radicale SYRIZA, Alekos Alavanos, durante un suo comizio” (Deliolanes 2013, p. 12).

6_ Il commissario di zona è tra gli arrestati nell'ambito dell'operazione giudiziaria scattata contro Alba Dorata all'indomani dell'uccisione di Pavlos Fissas, a settembre 2013. Nel 2009, invece, un altro poliziotto “stracciò pubblicamente il Corano, provocando la violenta reazione dei musulmani, che si scontrarono con la polizia per due giorni” (Deliolanes 2013, p. 12).



Fig.2 *Platia Attikis: celtiche e bandiere greche “decorano” la piazza.*

Panteleimonas può essere letto perciò come un esempio indicativo non solo del presente e del futuro della Grecia, ma dei modelli di governance messi in campo dalle politiche del debito nei confronti dei conflitti urbani e dei fenomeni di diseguaglianze sociali cresciuti nello scenario drammatico della crisi economica globale.

Il caso analizzato rivela quanto l’associazione tra fenomeni di rapido e feroce impoverimento economico e sociale e la securizzazione del discorso pubblico e degli spazi urbani afferisca due livelli decisionali distinti: se le politiche economiche e le misure di austerità sono state imposte alla società greca a livello sovranazionale dagli organismi finanziari della cosiddetta Troika (Unione Europea, Banca Centrale Europea e Fondo Monetario Internazionale), la securizzazione dello spazio urbano è pianificata invece dalle istituzioni nazionali e locali (Kandyli & Kavoulakos 2011, p. 159). In questo contesto, la comparsa di attori esplicitamente ostili alle istituzioni democratiche e allo stato di diritto, tra cui Alba Dorata, rappresenta un fenomeno da approfondire e non relegare al campo dell’eccezione. La tardiva e clamorosa operazione giudiziaria avviata contro il partito neonazista nell’ottobre 2013, sebbene costituisca un primo passo verso la necessaria marginalizzazione del partito, risulta comunque insufficiente a smontare le più ampie narrazioni razziste e le rischiose stigmatizzazioni di “nemici pubblici” legate alle pratiche di securizzazione urbana. In questo senso, la Grecia costituisce un laboratorio non solo delle politiche di austerità, ma anche della produzione strumentale di un discorso politico di matrice razzista che fa leva sulle paure e sulle insicurezze collettive. Una dinamica pericolosa che incide in maniera profonda nella ridefinizione degli spazi urbani e delle forme di vita, soprattutto in un territorio sociale ferocemente impoverito e disgregato dalle ripercussioni della crisi economica e finanziaria.

bibliografia

- Bigo D. 2000, "Sicurezza e immigrazione. Il governo della paura" in Mezzadra S. e Petrillo A., *I confini della globalizzazione. Lavoro, culture, cittadinanza*, Manifestolibri, Roma, pp. 213-239.
- Dalakoglou D. 2013, "Neo-Nazism and Neoliberalism: A Few Comments on Violence in Athens At the Time of Crisis", *WorkingUSA: The Journal of Labour & Society*, vol. 16, no. 5, pp. 283-292.
- Deliolanes D. 2013, *Alba Dorata. La Grecia nazista minaccia l'Europa*, Fandango, Roma.
- Human Rights Watch 2012, *Hate on the Streets. Xenophobic Violence in Greece*, consultato a novembre 2013, <http://www.hrw.org/sites/default/files/reports/greece-0712ForUpload.pdf>
- Kandyli G. & Kavoulakos K.I. 2011, "Framing Urban Inequalities: Racist Mobilization Against Immigrants in Athens", *The Greek Review of Social Research*, no. 136, pp. 157-176.
- Maloutas T., Arapoglou V., Kandyli G. & Sayas J. 2012, "Social Polarization and De-segregation in Athens", in Maloutas T. and Fujita K. (a cura di), *Residential Segregation in Comparative Perspective*, Ashgate, Farnham, pp. 257-283.
- Palidda S. 2000, *La polizia postmoderna: etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano.
- Souliotis N. & Kandyli G. 2013, *Athens and the politics of the sovereign debt crisis*, "Interrogating Urban Crisis: governance, contestation and critique", DeMonfort University, Leicester (UK).
- Vradis A. 2012, "The Right Against the City", consultato a dicembre 2012, <http://antipodefoundation.org/2012/10/01/intervention-the-right-against-the-city/>

City representations and the selective visibility of the (ethnic) ‘Others’.

A short note on the fervent ‘diversity discourse’ in Europe

Diversity |
Visibility of ‘Otherness’ |
City-representations |

Praising ethnocultural diversity of cities is a discourse that has acquired increasing importance in urban research and policy. In this latter, it has had such an echo that city leaders often find themselves chasing the ‘diversity advantage’ of their cities, which struggle to become multi-ethnic, pluricultural, ‘open to difference’ and so on. The object of this short article is to stress the selectivity with which diversity becomes visible in the cityspace. In seeking to capitalise on the diversity, cosmopolitanism, multiculturalism (and so forth) of their cities, city-governments shape and promote specific city images; they thus construct and/or re-invent city identities and city representations for all kinds of city users.

The interest of scholars for the cultural diversity of urban dwellers is not new. Already in the 1960s, American activist Jane Jacobs viewed diversity as the key factor of a city’s success. More recently, however, the “creative capital” thesis (Florida 2002) made diversity central to discourses on city growth. Florida suggests that diversity is essential to the economic success of a city, because it can contribute to the development of the “creative” sector, namely services and knowledge industry in the health sector, cultural production, economics, finance, law, journalism, R&D. The “creative class”, which is a segment of the population highly educated and well-paid, supposed to be

attracted by cities with a widely diverse population, would be the main drive of the knowledge-based urban economy.

Despite the severe criticism this thesis has often received, the question of the (positive) correlation of diversity to economic growth of cities has undoubtedly inspired much of the recent literature in the field of urban studies and geography. Based on a limited account of studies that treat this topic (see for instance, Ottaviano & Peri 2004; Damelang et al. 2007), I am not able to maintain a general assumption admitting that ethnocultural diversity is a factor of growth for cities, and for European cities in particular. I think that the state of research on this subject seems to evoke strong contextuality. Some cities benefit from diversity while others not, and it is not always possible to identify any direct correlations between diversity and city growth. Even more importantly, whenever there exist benefits, they concern some very specific segments of the urban dwellers, even if these benefits can be potentially spread to other groups.

Still, treating the correlation of diversity to city-growth is a growing trend in academic research, a fact that has also had considerable impact on decision-making at the local level. Ethno-cultural diversity is often launched as de facto factor for development or enrichment for cities and it is seriously promoted as such to European policymakers and city governments (see the 'Intercultural Cities' programme at http://www.coe.int/t/dg4/cultureheritage/culture/Cities/Default_en.asp).

It is understandable that the popularity of this topic is certainly related to the new challenges urban Europe has to cope with. Namely, the demographic changes due to population flows within and towards the old continent. Given that these flows are mainly intended for cities, immigration and, in turn, the ethnocultural, religious and other diversification of the population are phenomena that concern in particular cities and urban dwellers. It is then safe to say that, either we like it or not, diversity is here to stay. And, it has thus to be taken into account and dealt with at all levels: symbolic, political, social, economic. Initiatives such as the aforementioned "Intercultural Cities" programme definitely contribute towards this realization and the promotion of new ideas in policymaking.

Yet, this alone does not provide satisfactory explanation for the fervor with which the "diversity" discourse keeps making its way in urban research and policy in such an unambiguous fashion. Other factors are also at play.

Let me remind that with the decline of the manufacturing industry, cities faced the urgent necessity of their economic survival. They had to abandon their classic sectors of economic activity and they sought to differentiate themselves in order to attract investments and a share of spatially mobile capital. De-industrialisation resulted in the cities' struggle for the diversification of their economic bases, which were increasingly directed towards the new tertiary sector (knowledge, education, TIC, R&D), (Rath 2005).

It is worth noting, however, that cities were incited to take this option instead of other possible. In this context, “culture”, as a location factor for foreign investment and capital, played a very significant role. Generally speaking, in the 1980s, it has been instrumentalised in the urban renewal programmes to create visual attractions and appealing consumption spaces, as well as to attract investors, skilled labour forces and tourists. Urban regeneration of inner cities, waterfront revitalisations, establishment of urban entertainment centres and museum quarters (often in old manufacturing industries and quasi-empty railway sites that have been rehabilitated) were – and still are – some of the main ingredients of this process (Merkel 2011). Every city seeks to be an arts Mecca, have a waterfront, offer interesting landscapes as well as a fascinating heritage (Rath 2005). More recently, the potential of the so-called “creative industries” in generating urban growth and renewal has consolidated the role of cultural production in the urban political economy.

In the pre-financial crisis period, as Nina Glick Schiller (2012) rightly reminds us, the mantra “*urban restructuring through diversity*” has been widely disseminated. Urban leaders world-wide were encouraged to ‘rebrand their cities, recruit “new-economy” industries, compete for “global talent,” and attract such talent by ensuring that the city provided a diverse and cosmopolitan urban ambience’ (Florida 2002). As aforementioned, city governments in Europe through various initiatives were advised to develop and enhance the ‘diversity advantage’ of their city (Wood 2009, p. 17). Following Florida (and his successors) quite uncritically, it has been widely diffused that openness and multiculturalism promote a city’s creativity and thus its chances to a more successful economic restructuring. And this, despite the ambiguous research outcomes as regards the direct correlation of diversity to city growth; and also despite alternative voices who sought to attract the attention on the difficulties which diversity might involve in citylife (see the famous critique to multiculturalism by Robert Putnam, 2007, on the basis of social cohesion drawbacks).

David Harvey very accurately summarises these processes: “consumerism, tourism, cultural and knowledge-based industries have become major aspects of the urban political economy”. As in all urban history, the expansion of the urban process has brought significant transformations in urban life that is in lifestyles. In this context, “quality of urban life has become a commodity, as city itself” (Harvey, 2008, p. 31). Harvey cites two eloquent examples of this commodification and touristification of cities and citylife: “In New York City, [...] the billionaire mayor, Michael Bloomberg, is reshaping the city along lines favourable to developers, Wall Street and transnational capitalist-class elements, and promoting the city as an optimal location for high-value businesses and a fantastic destination for tourists. [...] In Mexico City, Carlos Slim had the downtown streets re-cobbled to suit the tourist gaze.” (*op.cit.*, p. 38).

If city-leaders opt for reshaping the image of their cities in order to

attract tourists, capital, the “creative class” and so forth, this then partly means that there is a clientele and a prosperous economic niche for cities, that is a market. Sharon Zukin (2008) reminds us indeed that “consuming authenticity”, namely living the authentic experience in the city, is extremely valorised and chased by some segments of the urban dwellers, particularly some young urban elites.

In a global context in which the ideas of cosmopolitanism and multiculturalism are extremely fashionable, and in which openness and diversity of cities are idolised, making new experiences eventually involves discovering “interesting” landscapes, “exotic” tastes, etc. It is obvious therefore that the commodification of cities and citylife draws importantly into the commodification of ethnocultural diversity. Here again, the examples are eloquent. In many European cities, we have been observing, in the recent years, an increasing fervor for “ethnic” celebrations, be it “tropical” carnivals (Notting Hill, Berlin, Paris), Bollywood film festivals (the Hague) or the Chinese New Year celebrations (in almost any Western European capital). And even if such initiatives might have been marginal in their infancy, it is without any doubt that they were later backed and even sponsored by local governments.

This applies as well to “ethnic neighbourhoods”, which have been for long in the midst of controversies over migrant integration. Let me remind that urban segregation on an ethnic basis is generally considered to be at odds with integration. Because, ethnic neighborhoods are thought to preserve the differences of the segregated migrants. But, in the midst of the cosmopolitan/diversity lunacy, ethnic neighborhoods seem to acquire a new value, both symbolic and economic. For they add to the “exotic” tourist/urban experience, while seriously augmenting (and, even more importantly, rendering visible) the diversity and the cosmopolitanism of a city. For instance, Chinatowns are emerging in various European cities, and, as Rath (2005) points out, their image and appeal are so strong that, in many cases, they have become export products. There are many other examples: Kreuzberg or ‘Klein Istanbul’ in Berlin, the Passage Brady (Indian neighborhood) and Strasbourg -Saint- Dennis (Turkish district) in Paris, Brick Lane in London.

Yet, this is not a universal process, in the sense that not all areas or ethnic groups attract the interest of city leaders, of urban dwellers and of tourists. Preference (or said alternatively the “demand”) has an impact on the nature of the production (the “offer”); and, as Zukin stresses, this bestows opportunities on some groups and their areas of the city, while simultaneously making other groups and other areas largely invisible.

In other words, the different minority (including migrant) or diverse groups are not treated equally in the city’s “shop front”. Attention is not attached to all groups nor do all activities and cultural aspects of these latter attract interest and excitement. Some minority cultures are classified as

exotic while others not. For instance, a Buddhist temple, Indian and Turkish restaurants or the Chinese New Year celebrations are generally perceived as exotic and interesting landscapes, while the minarets of a mosque or collective Muslim prayers outdoors during the Ramadan provoke resentment and are often classified as nuisance. The former might symbolically represent a welcome cosmopolitanism and “creative” open-mindedness potentially economically interesting for a city or a neighbourhood; while the latter are often thought to be unacceptable, because – among other reasons – they alter the image (and the skyline) of the European cities.

In the Netherlands, in which the political mood has rapidly turned against immigration and the concomitant ethnic diversity, the main cities are conspicuously interested in the establishment of Chinatowns. In The Hague, where the immigration of Chinese is rather recent, the city actively promotes the transformation of the Wagenstraat, which is an insignificant shopping strip along the “exotic” City Mondial tour, into a Chinese quarter (Rath 2005, p. 239). In the late 1980s and 1990s mosques thrived due to the recognition of Muslims’ claims to the constitutional right of freedom of religion, as well as to the approach that mosques would facilitate integration of Muslim immigrants. Since the late 2000s, however, official and popular discourses stress on Islam’s incompatibility with Dutch norms and values and the Muslims’ failure to integrate. Recently, any attempt to establish mosques has almost always generated conflict in the immediate locale, as mosques are associated to decline, marginalization, urban decay and ghettoisation (Es 2011, p. 254-256).

What this selectivity depend on is a complex question that cannot be addressed in the limited space here. It is certain, however, that the borderline between what is considered, by the different actors of a city (local governors, residents, entrepreneurs, tourist agents), as strange or disturbing, or, inversely, as exciting, interesting or simply acceptable is extremely volatile. It seems that the choices made at a particular moment are strongly correlated to the priorities of the city governments as regards the construction and reconstruction of city images, namely the city’s identity to be promoted; and, in turn, the city representations made available for “insiders” (urban dwellers) and “outsiders” (tourists and visitors). More generally, the different narratives each city develops and promotes regarding its minority and ethnoculturally diverse population groups overall are undoubtedly faithful to the selected and advertised city identities.

It is safe to maintain that promoting specific representations of cities involves specific representations and narratives for the “diverse” urban populations (minorities, migrants, etc.). The selected narratives, which involve selected groups, dictate, in turn, the local policies vis-à-vis these groups. But selectivity goes even further. Beyond decision making at this level, it is worth noting that the selected city images and representations prescribe also the practices of the “different” urban dwellers that are to be promoted. These are very specific practices and they are strongly

correlated to the commodification and the marketing of diversity. Making new experiences and discovering “interesting” landscapes involves mainly discovering “exotic” places yet while being at home, tasting ethnic cuisine, celebrating ethnic festivities and customs. All this is on strong demand on the part of young urban elites in many (European) cities. In response to this demand, and in concert to the diversity mantras, cities sought to promote their pluri-ethnicity and to invent it when absent.

references

- Damelang A., Steinhardt M. and Stiller S. 2007, “Europe’s Diverse Labour Force: The Case of German Cities”, *EURODIV* Paper, No. 49.
- Es M. 2011, “Imagining European mosques: what lies beyond the politics of visibility?”, in Eckardt F. and Eade J. (eds.) *Ethnically diverse city*, Future Urban Research in Europe, 4, Berliner-Wissenschafts-Verlag, pp. 249-272.
- Florida R. 2002, *The Rise of the Creative Class: And How It’s Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*, Basic books, New York.
- Glick Schiller N. 2012, “A comparative relative perspective on the relationships between migrants and cities”, *Urban Geography*, Vo. 33, No.6, pp. 879-903.
- Harvey D. 2008, “The right to the city”, *New Left Review*, Vol.53, pp. 23-40.
- Merkel J. 2011, “Ethnic diversity and the ‘Creative City’; the case of Berlin’s creative industries”, in Eckardt F. & Eade J. (eds.) *Ethnically diverse city*, Future Urban Research in Europe, 4, Berliner-Wissenschafts-Verlag, pp. 559-578.
- Ottaviano G. & Peri G. 2004, “Cities and Cultures”, *FEEM* Working paper, No. 92.
- Putnam R. 2007, “E Pluribus Unum: Diversity and Community in the Twenty-first Century The 2006 Johan Skytte Prize Lecture”, *Scandinavian Political Studies*, Vol. 30, No.2, pp. 137-174.
- Rath J. 2005, “Feeding the Festive City: Immigrant Entrepreneurs and Tourist Industry”, in Guild E. & van Selm J. (eds.), *International migration and security: opportunities and challenges*, Routledge, London, New York, pp. 238-253.
- Wood P. 2009, (ed.), *Intercultural Cities; towards a model for intercultural integration*, Insights from Intercultural Cities joint action of the Council of Europe and the European Commission, Council of Europe, October 2009. At: http://www.coe.int/t/dg4/cultureheritage/culture/cities/ICCMoDelPubl_en.pdf
- Zukin S. 2008, “Consuming Authenticity. From outposts of difference to means of exclusion”, *Cultural Studies*, Vol. 22, no.5, pp: 724-748.

La moltiplicazione degli Off. Rappresentazioni urbane in una Capitale Europea della Cultura

Off Multiplying. Urban representations in an European Capital of Culture

@ Maria Elena Buslacchi |

Marsiglia |
Capitali Europee della Cultura |
Off |

Marseille |
European Capitals of Culture |
Off |

Marseille-Provence 2013 is the first European Capital of Culture where, aside the official event, an alternative one, self-defined as an Off-event takes place. As a complex and contradictory city, during 2013 Marseille tries to renovate its public image and to move from being known mainly as the second city of France to a real Euro-Mediterranean metropolis. This change is not uncontested, as the Off reality testifies, since very different representations are built up time to time by institutions, urban administration and inhabitants to create this brand new image. Anyway, due to its predominant artistic aim, Off does not supply a satisfying alternative image: common people ask instead for images closely linked to the local reality. This contrast produces further generation of dissenting movements, opposed both to official organisation both to Off, which claim for more representative forms of recognition. Several actors are involved in this struggle for recognition and this opens a further scenario: what role for culture in changing the image of a city? Can culture do that? And should culture do that? If so, within which boundaries? In this paper I suggest to study the link between cultural and social policies, instead of taking it for granted. Therefore this link should be applied to the local specific context in a cohesive manner, which includes participatory mechanisms and seriously accounts for every subject involved in the change. This work is the result of an ethnographic research made in Marseille all along 2013 as a part of my PhD thesis.

Marsiglia 2013 è la prima Capitale Europea della Cultura ad avere, a late- della programmazione ufficiale, una programmazione alternativa che si autodefinisce come un vero e proprio Off. Città complessa, contraddittoria, Marsiglia ha cercato, con l'attribuzione di questo riconoscimento, di ristrutturare la sua immagine pubblica e di diventare, da seconda città di Francia, vera metropoli euro-mediterranea. Nell'intento di farsi nodo di scambio non solo culturale, ma anche economico e commerciale tra la dimensione europea e quella nord-africana e medio-orientale, Marsiglia ha giocato su questa duplice identità per costituirsi, tanto fisicamente quanto simbolicamente,



Fig.1 Scritta anonima “Capitale de la rupture” in Rue de la République, area al centro di un processo di rigenerazione urbana e gentrification.

come un nuovo centro. Questo sforzo è evidente nella massiccia operazione di rinnovo della città, iniziata nel 1995 e destinata a protrarsi fino al 2020. *Euroméditerranée* è il nome del progetto che sta stravolgendo il volto della città e che ha subito un’accelerazione proprio grazie alla designazione a “Capitale Europea della Cultura”.

“Senza la Capitale, Il MuCEM2 non si sarebbe mai fatto”, si sente ripetere spesso dai principali attori sociali marsigliesi; ed è opinione diffusa che “La Capitale è stata un catalizzatore di *Euroméditerranée*”. Nel discorso comune, MP2013 è spesso identificata semplicemente come “la Capitale”.

Se su questa terminologia si riscontra una sostanziale convergenza, non sono affatto unanimi i pareri sulla specificazione della *capitale*: ufficialmente è “della cultura”, ma non è raro sentirla definire come capitale “della rottura”, “del capitale”, addirittura... “del merguez”.

La città, insomma, è centrale, ma rispetto a cosa? Su questo punto le opinioni sono molteplici e articolate.

È necessario innanzitutto distinguere due piani: quello “strutturale” della città e quello “effimero” del grande evento. La confusione è presente nel discorso pubblico proprio per l’implicazione tra MP2013 ed *Euroméditerranée*, che rende difficile capire dove stia il confine tra l’opera pubblica e la programmazione culturale. Alcuni degli appellativi antagonisti, però, si incentrano primariamente sugli interventi strutturali sulla città, altri contestano piuttosto la mancanza di coinvolgimento degli attori locali nella ridefinizione di un’immagine pubblica.

Il sistema *off* della Capitale Europea della Cultura, che nel manifesto e nella programmazione alternativa sottolinea le contraddizioni dell’evento ufficiale, in realtà nasce non in opposizione, ma come anticipazione della



Fig.2 Sticker “Capitale du Capital”, fotografato in boulevard Longchamp, ma presente in diverse aree della città.

manifestazione. Nel 2004 i tre artisti marsigliesi M.Carrese, A.Doussot ed E.Pringels scommettono sull’idea che Marsiglia sarà Capitale Europea della Cultura nel 2013 (anno in cui l’assegnazione è comunque riservata alla Francia) e registrano preventivamente dominio internet e marchio “Marseille2013”. Quando la città è effettivamente candidata, pochi mesi più tardi, diventano punto di riferimento per la raccolta di idee, progetti e iniziative per l’organizzazione dell’evento, nell’ipotesi di accettazione della candidatura. Nel 2008 Marsiglia ottiene effettivamente il titolo: il collettivo propone allora una collaborazione al comitato organizzatore, costituitosi l’anno precedente in associazione “Marseille-Provence 2013” comprendente le istituzioni locali (Camera di Commercio capofila, Regione, Dipartimento, Area metropolitana, Comuni aderenti, Università, Porto, Aeroporto e Società *Euroméditerranée*). La proposta però non è accettata, forse perché, come riporta Maisetti (2013, p. 60), alla Camera di Commercio si ripete spesso che “Non si può giocare la Champions League con una squadra di Prima Divisione”. L’esuberante *milieu* artistico locale, insomma, non sembra in grado di presentare efficacemente al mondo Marsiglia quale metropoli euro-mediterranea, come l’organizzazione ambisce a fare. A Marseille2013 sono offerti allora 100.000 € per l’acquisto del dominio internet, ma il collettivo rifiuta e decide, da allora, di porsi come programmazione alternativa a MP2013.

Da quel momento l’Off acquisisce un carattere oppositivo. La sua funzione di critica, sferzante e irriverente, interviene nel momento in cui la Capitale Europea della Cultura si fa promotrice di una cultura non propria alla città, ma altrove legittimata (Fabiani 2007): più coerente con gli standard di Parigi e di Bruxelles che con quelli del territorio. L’Off assume il ruolo di rappresentante dell’effettiva cultura locale, refrattaria all’imposizione di un modello internazionale ad essa estraneo ed incapace di cogliere ed accettare le con-

tradizioni della città. Contraddizioni che non vengono eluse, ma anzi celebrate nel loro equilibrio attraverso i quattro assi di programmazione: “Marsiglia si trasforma, Marsiglia se la racconta”, “Marsiglia è iniqua, Marsiglia è solidale”, “Marsiglia è bella, Marsiglia è sporca”, “Marsiglia è cosmopolita, Marsiglia è un villaggio”. La problematicità della città è vissuta come costitutiva e, in una certa misura, ineludibile, tanto che l’intento dell’Off sembra artistico più che sociale: vede sì l’arte come motore del cambiamento, ma al tempo stesso trova nelle criticità della dimensione urbana un pretesto e un nutrimento per la forma artistica. Per il 2013 l’Off mette in piedi una programmazione alternativa, supportata e finanziata da numerosi partner, tra cui la *Région Paca*, il *Conseil Général des Bouches-du-Rhône*, la *Banque Populaire Provençale et Corse*.

La scena artistica locale si divide: c’è chi partecipa a MP2013, chi all’Off, chi a entrambi e chi a nessuno. Un dialogo tra MP2013 e l’Off non era logicamente inconcepibile: a partire dall’antagonismo iniziale, attualmente si è sviluppata una collaborazione tra le due organizzazioni, con cui di fatto l’istituzione ufficiale non combatte, ma tollera (o forse ingloba?) la sua antitesi. Significativo è il fatto che il direttore generale di MP2013, Jean-François Chougnat, sia tesserato Off. La dinamica di riduzione dell’off ad “antitesi autorizzata” dell’evento non è inusuale: ad esempio, il Torino Jazz Festival ospita la sezione *fringe* nei propri spazi sia fisici che virtuali – il sito del *fringe* sta sul dominio del TJJ e i suoi migliori artisti si esibiscono sul palco principale del festival ufficiale. Insomma, “off” sembra significare più informalità, sperimentazione che non vera e propria contestazione: in questo senso può dialogare meglio con produzioni artistiche anche poco strutturate, può mantenere un registro meno diplomatico e formale, ma non è necessariamente il miglior interlocutore per istanze di tipo sociale.

Nonostante la sua ricca programmazione e l’acquisita visibilità, infatti, l’Off non è sufficiente a sedare le critiche su MP2013. L’ecosistema artistico-culturale può essere scosso, stravolto, ma riesce a riadattarsi attraverso nuove forme di dialogo e di collaborazione. Non altrettanto rimodellabile è la struttura urbana e sociale.

Euroméditerranée sta impiantando a Marsiglia una concezione della città che fino ad oggi le era rimasta estranea: quella della metropoli europea, o per meglio dire globale, capace di interfacciarsi con il mercato internazionale e di offrire ad aziende e compagnie private un territorio accogliente. Questa trasformazione si attua però a discapito della realtà sociale pre-esistente, fatta di un’economia spesso informale, di prossimità, altamente creativa ma affatto competitiva sul livello extra-urbano. Lo sradicamento di questo sistema, rappresentato iconicamente con l’incertezza in cui versa il futuro del *Marché aux Puces* dei *Quartiers Nord* di Marsiglia, si accompagna a politiche abitative che intervengono prepotentemente nell’area settentrionale della città con sfratti, demolizioni e costruzione di nuovi edifici ed infrastrutture (Ascaride e Condro 2001, Fournier e Mazzella 2004). Il rinnovamento che va sotto il nome di *rigenerazione*, che si vuole *concertato* con gli abitanti, prevede in realtà scarsi dispositivi di partecipazione dei residenti e suscita ripetutamente aperte contestazioni.

Le proteste indirizzate contro *Euroméditerranée*, organizzate da comitati



MERGUEZ CAPITALE



MYTHO-CITY



POUBELLE LA VILLE



KALACHNIK'OFF



ALTER
OFF
2013



MARSEILLE-PROVENCE 2013
CAPITALE EUROPÉENNE
DE LA CULTURE



FUCK **IN** FUCK  FF

< nell'altra pagina: **Fig.3_**
Dall'alto: i quattro assi di programmazione dell'Off; volantino contro la mancanza di pulizia in città; logo dell'Alter Off; logo di MP2013; fumetto in rue de la Canebière; sticker anti-MP2013 e anti-Off del Fronte dei Refrattari all'Intossicazione della Cultura.

di quartiere, centri sociali e associazioni, si scagliano al tempo stesso contro MP2013, in esplicita connessione con il progetto, e contro l'Off Marseille2013. Ne è un esempio "*Paroles de Galère*", festival che si autodefinisce "popolare e militante" organizzato nella cité Picon-Busserine: "È a Marsiglia, nel 2013, ma non è Capitale Europea della Cultura". Ma nemmeno Off. L'ex Off Louis Alesandrini rimprovera ai fondatori di essersi istituzionalizzati, e fonda un "*Alter Off*". Il collettivo "*Marseille en Guerre*" lancia lo slogan "*Fuck IN Fuck OFF*". Attorno a questo movimento è riunito un gruppo i cui componenti si mostrano soltanto in video, con il volto coperto da un passamontagna e la voce distorta: il "Fronte dei Refrattari all'Intossicazione della Cultura", il cui acronimo è FRIC, in francese gergale "denaro". I toni di queste contestazioni sono molto accesi, riecheggiano quelli del mini-documentario "*Marseille, Capitale de la Rupture*" della famosa artista hip-hop Keny Arkana diffuso su YouTube a marzo 2013.

In tutte queste produzioni si ritrova, da un lato, la connessione tra *Euroméditerranée* e la Capitale Europea della Cultura e, dall'altro, l'equiparazione di MP2013 e del suo Off.

Questa doppia opposizione potrebbe apparire logicamente contraddittoria, ma svela in realtà un nodo centrale ed irrisolto della *querelle*: l'arte e la cultura devono occuparsi dei problemi sociali della città? Né *Euroméditerranée*, né MP2013, né l'Off hanno dato risposte concrete alle criticità che Marsiglia vive da decenni: la separazione tra Nord e Sud, tra centro e periferie, il degrado delle *cités*, la convivenza non sempre pacifica tra comunità di rado politicamente riconosciute, l'alto tasso di disoccupazione, la condizione di povertà in cui vive buona parte dei suoi abitanti, il persistere di dinamiche clientelari. Con la *Capitale*, una notevole quantità di denaro è stata investita sulla città e se un nesso tra le trasformazioni urbane e la programmazione culturale esiste, il punto di contestazione è proprio il fatto che si sia scelto di trascurare difficoltà pre-esistenti operando nella direzione di una ristrutturazione d'immagine superficiale, limitata nello spazio e nel tempo e in assenza di un concreto coinvolgimento degli abitanti.

L'Off, in questo senso, risulta essere niente più che una programmazione artistica parallela a MP2013, si attenda alla dimensione locale, desiderosa di esprimere la peculiarità del tessuto creativo territoriale, ma non concretamente rivolta alla dimensione sociale.

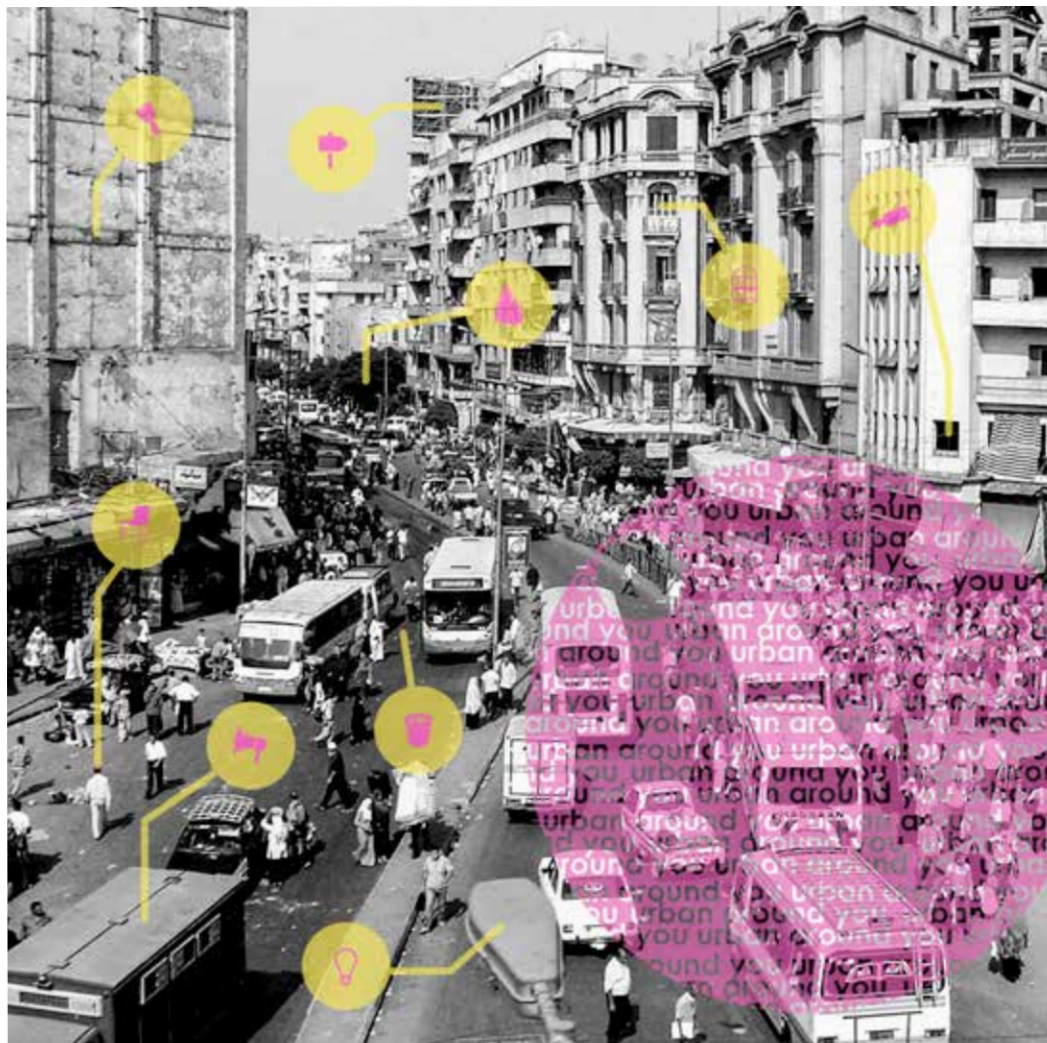
D'altra parte, anche laddove degli interventi hanno luogo, il modello sembra una modernizzazione decontestualizzata, più che una realistica azione di miglioramento calata nella realtà specifica. *Euroméditerranée* "trasforma Marsiglia in capitale", come si legge nella brochure di presentazione del progetto (Jalinot 2013): quel che si chiedono gli abitanti – e i collettivi di protesta che danno loro voce – è se questa trasformazione debba necessariamente snaturare la città, creando *ad hoc* per la Capitale Europea della Cultura qualcosa che a Marsiglia non è mai esistito. Il fulcro della programmazione di MP2013 ha sede in aree ristrutturate, come il *Vieux Port*, il *fort Sain-Jean* e l'*esplanade* del MuCEM, che avevano prima del 2013 funzioni urbane del tutto diverse da quelle di cui oggi sono investite. "Uno dei più grandi successi di MP2013 è la riscoperta e l'uso dello spazio pubblico" ama ripetere Ulrich Fücks, vice direttore di MP2013. Ed è vero: i numeri descri-

vono un innegabile successo di presenze agli eventi *en plein air* del 2013. Ma in che modo questi nuovi spazi pubblici sono stati collegati alla tradizione d'uso dello spazio a Marsiglia? In che modo il successo di pubblico in termini numerici significa anche un'adesione, una partecipazione attiva degli abitanti e non una semplice curiosità, peraltro non necessariamente ingenerata nella popolazione locale? Ancora una volta, ad essere sacrificata è stata una dimensione peculiare del luogo: la tradizione di utilizzo informale dello spazio, l'ibrido tra il pubblico e il privato, tra il sanzionabile e il revocabile, la negoziazione discorsiva e costante della piazza e della strada che caratterizza il Mediterraneo più di qualunque museo. *Euroméditerranée* ha secondo alcuni ignorato, secondo altri voluto estirpare queste pratiche, così come la Capitale Europea della Cultura ha voluto introdurre un nuovo uso dello spazio pubblico, più standardizzato e, in un certo senso, controllabile. Contro questa imposizione vogliono andare le critiche più radicali, il cui limite è però quello di non arrivare a chiedersi che potere abbia, davvero, la cultura. Possiamo chiedere all'arte di cambiare la realtà sociale? E in quale misura?

Forse più che assegnarle a priori questo compito sarebbe ragionevole lavorare per una coesione tra le politiche sociali e quelle culturali, per una maggiore attenzione alle specificità contestuali in luogo di indebite generalizzazioni e per il riconoscimento di legami tra società, arte e cultura che non siano dati per scontati, ma anzi, giorno dopo giorno, costruiti e irrobustiti. In quest'ottica un ruolo fondamentale deve essere svolto proprio dagli abitanti, perché le loro rappresentazioni della città possano porsi a confronto con quelle imposte dall'alto e con esse dialogare in chiave non soltanto descrittiva, ma anche progettuale.

bibliografia

- Ascaride G. & Condro S. 2001, *La ville précaire. Les isolés du centre-ville*, L'Harmattan, coll. Logiques Sociales, Parigi.
- Jalinot F. 2013, *Euroméditerranée Marseille: le coeur d'une grande métropole méditerranéenne*, consultato ad ottobre 2013 su <http://www.euromediterranee.fr/fileadmin/multimedia/combinaison.pdf>
- Fabiani J.-L. 2007, *Après la culture légitime. Objets, publics, autorités*, L'Harmattan, coll. Sociologie des arts, Parigi.
- Fournier P. & Mazzella S. 2004, *Marseille, entre ville et ports. Les destins de la rue de la République*, La Découverte «Recherches», Parigi.
- Frank S. 2003, Festivalization, Image Politics and Local Identity: The Rollplatz Debate in Weimar, European City of Culture 1999. Daly, Peter M., et al. (eds.). *Why Weimar? Questioning the Legacy of Weimar from Goethe to 1999*, New York, Peter Lang, pp. 49-61.
- Maisetti N. 2013, "Marseille2013 Off, l'institutionnalisation d'une critique", *Faire Savoirs* no. 10, pp. 59-68.
- Nichols Clark T. 2003, "Urban Amenities: Lakes, Opera, and Juice Bars do they drive development?" in Nichols Clark T. (a cura di) *The City as an Entertainment Machine: Researches in Urban Policy*, Vol. 9, Elsevier, New Amsterdam, pp. 103-140.
- Palonen E. 2010, "Multi-level cultural policy and politics of European Capitals of Culture", *Nordisk Kulturpolitisk Tidskrift*, vol.13, no. 1.



Around.U.rban
di Michele Radoslovich

Cittaslow - Germany: dove i piccoli centri urbani si rappresentano

Cittaslow-Germany: where small
cities represent themselves

@ Petra Potz |
Ariane Sept |

Sostenibilità |
Qualità urbana |
Piccoli centri |

Sustainability |
Urban quality |
Small centres |

In 1999 the International Association of Livable Cities, “Cittaslow: Rete internazionale delle città del buon vivere”, was founded in Italy. To date, there are 182 member cities in 28 countries around the world, all of them smaller cities of less than 50,000 inhabitants. Twelve German cities are now members in the network. Based on an examination of the member cities of Cittaslow Germany, insight was gained into the system of requirements for excellence that is binding for Cittaslow cities, into its implementation in participating cities as well as into the viability and transferability of the overall concept. Small cities are ideally equipped to achieve an orientation towards a comprehensive sustainability approach, while in the process emphasizing categories of quality over quantity. These cities assume important roles as anchor points for regional development. Not only do they provide technological as well as social infrastructure, they also carry out private supply services for rural, often sparsely populated areas. At stake is more than just the preservation of quantifiable standards of living, but rather the overall improvement of the quality of life. As explained in the article, Cittaslow provides new stimuli, against the background of debates on shrinking processes, for further reflection on the functions and viability of small cities. At the same time Cittaslow became a brand standing for high quality of life in smaller cities.

In Germania i piccoli centri in contesto rurale godono di molteplici qualità: la bellezza naturale e paesistica, la qualità ambientale, la sicurezza e le strette relazioni sociali. Nel complesso gli abitanti dei piccoli comuni ritengono la qualità della loro vita alta o molto alta (Sturm & Walther 2011). Al contempo sono tuttavia soprattutto le regioni rurali e periferiche a trovarsi da alcuni anni di fronte a forti cambiamenti economici e demografici. Una sempre maggiore riduzione e concentrazione dei servizi sia pubblici sia privati porta di frequente alla chiusura di uffici postali, banche, servizi medici, scuole e negozi nei piccoli centri, di conseguenza a tragitti sempre più lunghi e alla

progressiva perdita di vitalità dei centri storici. La mancanza di offerte di lavoro altamente qualificate e di strutture educative adeguate costringe i giovani spesso a trasferirsi nelle grandi città. In tanti piccoli centri già oggi si rileva una popolazione invecchiata e limitata nella mobilità che tuttavia deve spostarsi sempre più lontano per poter usufruire dei servizi necessari, dunque con possibilità via via più ridotte di poter condurre una vita sociale nel proprio contesto abituale.

Di fronte a questi sviluppi e al frequente calo delle risorse finanziarie, è indispensabile che le amministrazioni comunali trovino nuove opzioni per la gestione dei loro territori. Modelli e proposte convincenti sono tuttora carenti. Nel presente articolo presentiamo l'approccio Cittaslow e la sua applicazione in Germania indagandone il proprio potenziale per un rafforzamento delle qualità locali e come strumento per costruire una narrativa dei piccoli centri che sia funzionale ad uno sviluppo urbano sostenibile, anche attraverso l'uso del marchio Cittaslow.¹

Cittaslow – Rete internazionale delle città del buon vivere

L'associazione "Cittaslow - Rete internazionale delle città del buon vivere" è stata fondata nel 1999 e ha sede in Italia. Grazie al successo del movimento Slow Food, il suo fondatore Carlo Petrini insieme a quattro sindaci fonda una rete di piccoli comuni per allargare la filosofia di Slow Food alle comunità locali e al governo delle città con forti caratteristiche storico-ambientali, applicando i concetti della "lentezza" alla pratica del vivere quotidiano e trasformando così le idee basilari di Slow Food in strategie di sviluppo dei tessuti urbani e di gestione comunale. Si concepisce come modello per far conoscere e valorizzare peculiarità e stili di vita dei "piccoli centri delle province e periferie del mondo a cui la filosofia slow dona nuova centralità" (RuR 2012, p. 28). Nel novembre 2013 ci sono 182 città aderenti in 28 paesi del mondo. Concentrandosi esclusivamente su piccoli centri con meno di 50.000 abitanti la rete si prefigge lo scopo di preservare e di sviluppare l'identità locale e l'unicità in ambiti distinti della vita e delle attività economiche, di valorizzare il potenziale endogeno e del talento per uno sviluppo locale e urbano sostenibile nei piccoli centri e infine di mantenere o raggiungere un'elevata qualità della vita sul territorio.

Per aderire alla rete è necessario soddisfare un insieme di requisiti a carattere vincolante utilizzato per l'assegnazione del titolo Cittaslow. "Alcuni di tali requisiti sono già patrimonio di queste città e potranno essere ulteriormente tutelati e valorizzati, mentre molti altri, compatibilmente con le caratteristiche urbanistiche e pedoclimatiche del territorio, potranno essere introdotti ispirandosi ad applicazioni già in essere o sperimentate in altre realtà" (*Cittaslow - Associazione* 2013). Il sistema dei criteri Cittaslow è costituito dalle seguenti sette macroaree tematiche:

- Politiche energetiche e ambientali;
- Politiche delle infrastrutture;
- Politiche per la qualità urbana;

¹ Le riflessioni si basano sull'analisi di undici Cittaslow tedesche prese in esame in uno studio condotto dalle autrici e pubblicato dal Ministero federale dei Trasporti, dell'Edilizia e degli Affari urbani. Nell'inchiesta sono stati intervistati portatori di interessi istituzionali ed economici e anche cittadini attivamente coinvolti.

Cittaslow in Germania, 2013
posizione geografica e abitanti (2012)





Fig.2 Waldkirch.
 < nell'altra pagina: **Fig.1** Cit-
 taslow in Germania: posizione
 geografica e numero di abitanti.
 Fonte: location³

- Politiche agricole, turistiche ed artigianali;
- Politiche per l'ospitalità, la consapevolezza e la formazione;
- Coesione sociale;
- Gemellaggi.

Per l'assegnazione del titolo Cittaslow è necessario autocertificare le proprie attività in tutti i campi. Se la città candidata alla rete raggiunge almeno il 50% dei valori di valutazione sarà possibile proporre l'adesione della città a Cittaslow International. Attraverso la (ri)certificazione a cadenza regolare si garantiscono il rispetto dei valori della rete a lungo termine e la loro continua attuazione nelle politiche urbane. L'appartenenza alla rete Cittaslow può essere vissuta dalle città membro sia come l'impegno di rispettare la filosofia Cittaslow e tradurla in politiche urbane sia come un certificato creando un'immagine e aumentando così l'attrattività della città.

Caratteristiche e attività delle Cittaslow tedesche

Dodici comuni tedeschi appartengono alla rete, nessuno di loro supera i 25.000 abitanti. Questi piccoli centri sono dotati di ottime condizioni di partenza per potersi orientare ad un approccio all'insegna della sostenibilità e per puntare alla qualità piuttosto che alla quantità. Queste città non forniscono le sole infrastrutture tecniche e sociali, ma offrono anche servizi privati per le zone rurali attorno, spesso scarsamente popolate. Nel frattempo la realtà di questi piccoli centri è riconosciuta come un grosso potenziale per un'elevata qualità della vita, che è, sulla base dei cambiamenti demografici in corso, da garantire e preservare. Diviene sempre più evidente come la qualità della vita e la sostenibilità sono condizioni interdipendenti.



Le Cittaslow tentano di farsi interpreti dello spirito del tempo, preservando il carattere individuale delle comunità con le proprie tradizioni, ma dando forte rilievo alla creazione di valore aggiunto regionale.

Fig.3_ Wirsberg.

Poiché le attività concrete nell'ambito di Cittaslow sono complesse, ne vengono elencate di seguito alcune a titolo di esempio. Diverse Cittaslow (Bad Schussenried, Überlingen, Marihn/Penzlin) puntano alla protezione dell'agricoltura tradizionale che si esprime ad esempio attraverso il recupero o l'impianto di frutteti. Ad Überlingen gli agricoltori della zona si sono volontariamente impegnati a rinunciare all'ingegneria genetica sottoscrivendo un documento di autoregolamentazione. La rinuncia all'ingegneria genetica è poi diventata un ulteriore requisito per l'adesione alla rete Cittaslow in Germania.

La piccola città Deidesheim usa Cittaslow soprattutto per le sue attività enologiche e turistiche. Oggi la Cittaslow Deidesheim offre svariati formati di vacanza per i target differenti includendo persone diversamente abili. Attraverso il turismo sostenibile e la protezione della tradizione enologica e artigiana questa piccola città con meno di 4.000 abitanti incarna fattivamente le idee di Cittaslow. Le tradizioni gastronomiche e artigianali sono anche al centro delle attività a Bischofsheim. Hersbruck collega diverse attività e, in qualità di Cittaslow, realizza una serie di singoli progetti (isole di tranquillità nello spazio pubblico, corsi di cucina per bambini, ecc.). Dal 2012 un "gruppo di lavoro Cittaslow" formato dai residenti cerca di dare vita al concetto e di collegare le idee con gli attori locali.

La città di Waldkirch invece funge da esempio di politiche d'insedia-



Fig.4_ Blieskastel.

mento piuttosto rigide nei confronti di nuove urbanizzazioni. Nonostante la vicinanza alla città di Friburgo – caratterizzata da un mercato immobiliare pressato da una forte domanda abitativa – a Waldkirch si è deciso di limitare la crescita urbana verso i margini della città e di rafforzare invece una densificazione interna nelle zone centrali, puntando sulla qualità architettonica e urbana. La qualità architettonica e urbana è un tema importante anche a Lüdinghausen, dove gli investitori privati vengono incentivati allo svolgimento di concorsi architettonici al fine di ottenere una maggiore qualità urbana.

L'approccio Cittaslow è oltretutto un veicolo per i concetti di sviluppo urbano integrato o per utilizzare i grandi eventi per processi qualitativi di sviluppo urbano, come succede ad esempio con la mostra floriculturale regionale progettata a Überlingen nel 2020. Data la capacità di fare da

cerniera, Cittaslow si è dimostrato inoltre utile per la comunicazione di concetti energetici innovativi come accaduto nel processo European Energy Award a Bad Schussenried.

Il marchio Cittaslow

L'appartenenza alla "Rete delle città di buon vivere – Cittaslow" si può considerare anche una forma di rappresentazione urbana molto forte. Oltre a utilizzare i criteri di Cittaslow come linee guida per uno sviluppo urbano integrato le città tedesche usano Cittaslow anche come marchio o etichetta che garantisce una certa qualità. Infatti, ai sensi dell'art. 14 dello statuto di Cittaslow "le Città aderenti avranno la facoltà di: associare alla propria immagine il marchio 'Cittaslow' e di concedere l'uso del marchio a tutte le iniziative e alle attività, pubbliche e private che contribuiscono al raggiungimento degli obiettivi del movimento" (*Statuto Cittaslow Internazionale* 2013). In questo modo il movimento ottiene anche un carattere distintivo per aumentare la visibilità dei piccoli centri così come per attrarre turisti e nuovi abitanti. "L'impegno a migliorare l'attrattività turistica attraverso un marchio conosciuto" è tra le più importanti motivazioni di fondo dell'adesione alla rete per le città membro, con un voto medio di 8,6 su 10 punti massimi (RuR 2012, p. 67-68).

Dai rappresentanti delle Cittaslow tedesche la pura appartenenza alla rete, espressa attraverso il simbolo e le attività di relazioni pubbliche, è vista come caratteristica distintiva da altre città simili o vicine. Attraverso l'etichetta Cittaslow questi piccoli centri urbani confermano sia verso l'interno (gli abitanti) sia verso l'esterno (gli ospiti o turisti) che si stanno dedicando a sviluppare la città in una maniera sostenibile e che la qualità della vita è al centro dell'impegno. La lumaca – il simbolo di Cittaslow –

diventa una sorta di timbro per confermare queste qualità. Per evitare di ridursi alla sola funzione del marchio la rete di Cittaslow deve garantire la regolare (ri)certificazione. Con la (ri)certificazione sulla base dei requisiti sviluppati dalla rete stessa i piccoli centri devono mostrare le loro qualità anche a livello internazionale e così si presentano anche come una parte di un'entità più grande.

Fattori di successo

Nel complesso Cittaslow si distingue soprattutto per una specifica attitudine in materia di sviluppo urbano che mira ad uno sviluppo sostenibile con l'obiettivo di un'alta qualità della vita e del soggiorno per gli abitanti così come per gli ospiti. Cittaslow non offre sostanzialmente nuovi contenuti, bensì indica nuove possibilità di collegamento tra le aree tematiche che possono servire, in particolar modo ai comuni più piccoli e più limitati nelle risorse economiche e umane, come modello di riferimento. La caratteristica comune delle Cittaslow tedesche è il loro essere orientate alle rispettive potenzialità. Esse possono, infatti, fornire stimoli attraverso attività basate sulle proprie risorse e potenzialità per uno sviluppo urbano innovativo e orientato al futuro. Cittaslow si dimostra dunque un concetto fattibile in termini di sviluppo urbano integrato tra comuni di piccole dimensioni. I fattori di successo possono essere riassunti nel seguente modo:

- Questi piccoli centri urbani possono fungere da modello per approcci interdipendenti consentendo un'analisi integrata di qualità e risorse in diversi ambiti, la creazione di valore aggiunto e la sua attuazione.
- L'approccio Cittaslow offre la possibilità di superare considerazioni di carattere settoriale. La vasta gamma delle tematiche contribuisce a una maggiore consapevolezza pubblica ed a un rafforzamento dell'identità locale in termini di "senso di comunità".
- Attraverso il marchio Cittaslow è possibile rappresentare e rafforzare l'identità locale per promuovere le politiche di sviluppo sostenibile mirate alla qualità della vita.
- Cittaslow comprende campi d'azione nei quali le città e i portatori di interessi locali possono elaborare e sviluppare i rispettivi margini di azione. Problemi e potenziali nei comuni aderenti alla rete vengono condivisi affinché vi sia uno scambio di intuizioni concrete e produttive.

Prospettive

Tuttavia però, quasi tutte le Cittaslow tedesche si trovano in regioni relativamente floride e, ancora, relativamente poco colpite dai processi di contrazione. A fronte dell'offerta di infrastrutture e servizi a lungo termine nei piccoli comuni in aree più svantaggiate ci sarebbe da verificare se in un tale



Fig.5_Bischofsheim.

contesto il principio “qualità piuttosto di quantità” possa dare buona prova di sé e come possa essere implementato concretamente. Rimane aperta la domanda se l’approccio Cittaslow abbia la capacità d’aiuto per i comuni piccoli con meno possibilità economiche dove nel dibattito sull’adeguamento delle offerte di servizi ci si trova di fronte a decisioni concrete da prendere: Si tratta di mantenere i servizi decentrati ridimensionandoli, ma con un miglioramento qualitativo? O è più adatto l’attuale percorso di unificare le strutture dei servizi arrivando a una più forte centralizzazione? I piccoli centri dovrebbero avere il coraggio di passare ad uno sviluppo urbano integrato orientato ai potenziali, non necessariamente aderendo alla rete Cittaslow, dunque anche senza rappresentarsi attraverso questo marchio. Di conseguenza non si può ridurre Cittaslow alla sola funzione della creazione di un marchio. Per un approccio del genere bisogna (ri)trovare e forse (re)inventare le proprie qualità locali attraverso un dialogo con tutti gli attori locali. Cittaslow fornisce degli impulsi per continuare a riflettere su future funzioni e capacità dei piccoli centri anche nell’ambito del dibattito sui processi di contrazione.

bibliografia

- Bundesministerium für Verkehr, Bau- und Stadtentwicklung (BMVBS) 2013, *Lokale Qualitäten, Kriterien und Erfolgsfaktoren nachhaltiger Entwicklung kleiner Städte – Cittaslow* (Qualità locali, criteri e fattori di successo dello sviluppo sostenibile dei piccoli comuni – Cittaslow), Berlin.
- Cittaslow – Associazione 2013, *Cittaslow*, consultato a ottobre 2013, <http://www.cittaslow.org/section/associazione/aderire-alla-rete>, 21.10.2013
- RuR - Cittaslow 2012, *Cittaslow: Dall’Italia al mondo. La rete internazionale delle città del buon vivere*, Franco Angeli, Milano.
- Statuto Cittaslow Internazionale 2013, Cittaslow, consultato a ottobre 2013, http://www.cittaslow.org/download/DocumentiUfficiali/statuto_ITA_20_06_11-2..pdf, 21.10.2013
- Sturm G. & Walther A. 2011, *Lebensqualität in kleinen Städten und Landgemeinden*, BBSR-Berichte KOMPAKT 5/2011, Bundesinstitut für Bau-, Stadt- und Raumforschung (BBSR), Bonn.